

FA Forum Alternativo

Quaderno 21

SOMMARIO

- | | |
|---|---|
| 1
Editoriale
Il sogno e la realtà | 16
Lancio della
campagna delle forze
di opposizione per le
elezioni nazionali
dell'ottobre 2019 |
| 2
Redazione
I cassamatari
attaccano le infermiere | 18
F. Cavalli
Recensione
Per un nuovo
socialismo e una
reale democrazia
Erik Olin Wrigh |
| 3
DA NOI NON
SUCCUDE
Un'inchiesta andata
in vacca | 19
Collettivo Scintilla
Sciopero delle donne
e internazionalismo
della lotta |
| 4
Redazione
Melina sull'iniziativa
per coprire le spese
dentarie | 20
M. Catucci
50 anni pride |
| 4
F. Cavalli
L'aspettativa di vita
non aumenta più | 22
R. Livi
Venezuela, il nuovo
Vietnam? |
| 5
Redazione
Abbassiamo le tasse
di iscrizione all'USI! | 24
L. Schmid
I problemi si risolvono
con più socialismo |
| 6
Redazione
Quando il riciclaggio
salva le banche, anzi
il sistema | 25
M. Giorgio
Ospedali di Gaza |
| 7
G. Nosedà
I rumori fanno
ammalare | 26
F. Ceppi
Bambini ammalati di
cancro nella Striscia
di Gaza |
| 8
N. Schoenenberger
Accanimento
terapeutico
sull'aeroporto
di Lugano-Agno | 27
M. Giorgio
Israele, analisi del
voto |
| 10
D. Marty
Gli strumenti del
tiranno | 28
Y. Colombo
Elezioni in Ucraina |
| 11
M. Cattaneo, S. Riccio
Oltre il femminismo
Intervista a Franca
Cleis | 30
S. Pieranni
L'Europa e la via
della Seta |
| 14
L. Celada
Alexandria Ocasio
Cortez e le altre
contro il trumpismo | 31
F. Bonsaver
La scuola di Kobane
è stata aperta |



Il sogno e la realtà

Abbiamo un sogno. Un mondo dove sanità, educazione, reddito e un tetto (le basi per una vita dignitosa), siano garantiti a tutte e tutti. Un'umanità che, in sintonia con la natura, la rispetti senza se e senza ma. Il mondo odierno sta invece correndo nell'esatto contrario, con la diseguaglianza planetaria e locale in crescita costante e i cambiamenti climatici giunti quasi al punto di non ritorno. Per fermare tutto ciò, l'unica via è restituire dignità e valore alla politica nel suo più nobile significato, a costo di risalire il fiume della storia fino alla polis greca di Platone, dove l'ambizione era la costruzione di una società nella quale ognuno potesse trovare la propria realizzazione nella partecipazione alla vita collettiva e nella costruzione del bene comune.

C'è bisogno di una sinistra ambientalista in questo Paese, dai numeri tanto importanti che consenta di aver la forza per arginare e ribaltare lo strapotere di cui godono i rappresentanti politici del padronato neoliberista. I positivi risultati elettorali delle cantonali, devono sprona-

re nel trasformare il raggio di sole di aprile in una vera primavera d'ottobre, quando il Ticino potrebbe fornire un contributo importante nello sconfiggere la coalizione di destra dominante nel Parlamento federale, che blocca ogni miglioramento sociale ed ambientale. L'accordo tra le forze politiche di opposizione per presentare una lista alternativa di area verde-rossa alle prossime elezioni del Consiglio Nazionale è cosa fatta. Tra Verdi, Partito Comunista e Forum Alternativo, l'intesa è perfetta. In attesa dell'assemblea del Partito operaio popolare, possiamo solo anticipare che i presupposti per una condizione paiono esserci tutti. Anche l'ipotesi di una congiunzione con la lista del Partito socialista, appare sempre più consolidata. Col Ps ci sono molte affinità, ma pure sostanziali differenze che sarebbe ipocrita negare. Differenze esistenti peraltro nello stesso Ps ticinese. Le libertà di voto sui temi Rffa e Officine del Ps ticinese (alle quali la sinistra radicale e ambientalista si sono invece opposte alla Riforma fiscale e

promosso l'iniziativa sulle Officine), ben riassumono le due correnti interne. Sarebbe però da folli rinnegare la congiunzione nel nome della pretesa purezza ideologica, regalando nuovamente un seggio alle destre neoliberali. La conquista della parità di genere, la tutela delle condizioni di lavoro, la lotta al cambiamento climatico e il rafforzamento del servizio pubblico, sono temi su cui politicamente col Ps si può, e si deve, marciare uniti. Oggi come nel passato, solo una forza sociale e politica compatta potrà far progredire la società nel suo insieme. Il nostro sogno, la nostra utopia, serve a camminare, per dirla alla Galeano. E se questi seppur piccoli passi, rispetto ai grandi problemi che affliggono l'umanità e l'ambiente, consentono di allargare gli orizzonti su cosa sia possibile socialmente immaginare, ampliando la possibilità d'incidere concretamente nei consessi decisionali, la strada non può che essere quella giusta. Le elezioni di ottobre sono un primo importante passo verso il grande balzo di società.

2

I cassamalatari attaccano le infermiere

di Redazione

In diversi numeri di questi Quaderni abbiamo parlato della situazione delle infermiere in generale ed in particolare dell'iniziativa popolare "Per cure infermieristiche forti", lanciata nel gennaio 2017 dall'Associazione Svizzera degli Infermieri (ASI), che è stata consegnata già nel novembre 2017 con oltre 120'000 firme raccolte molto rapidamente.

Nonostante che il Consiglio federale abbia deciso di snobbare questo tema (vedi Quaderno 19, pagina 4), il Parlamento sembrerebbe orientato a preparare un controprogetto, che possa recepire almeno i punti principali dell'iniziativa.

Santé Suisse, il principale raggruppamento delle casse malati, ha ora aperto le ostilità sparando ad alzo zero sia contro l'iniziativa che contro ogni idea di un possibile controprogetto. In base a calcoli fantasiosi, di cui nessuno capisce la base, secondo Santé Suisse una realizzazione anche solo parziale (come quella sinora prevista nel controprogetto) di questa iniziativa porterebbe ad un aumento dei costi di perlomeno 5 miliardi.

L'ASI ha risposto a muso duro dicendo che su elucubrazioni di questo tipo non intende neanche entrare in materia. Probabilmente siamo di fronte, come era già stato il caso du-

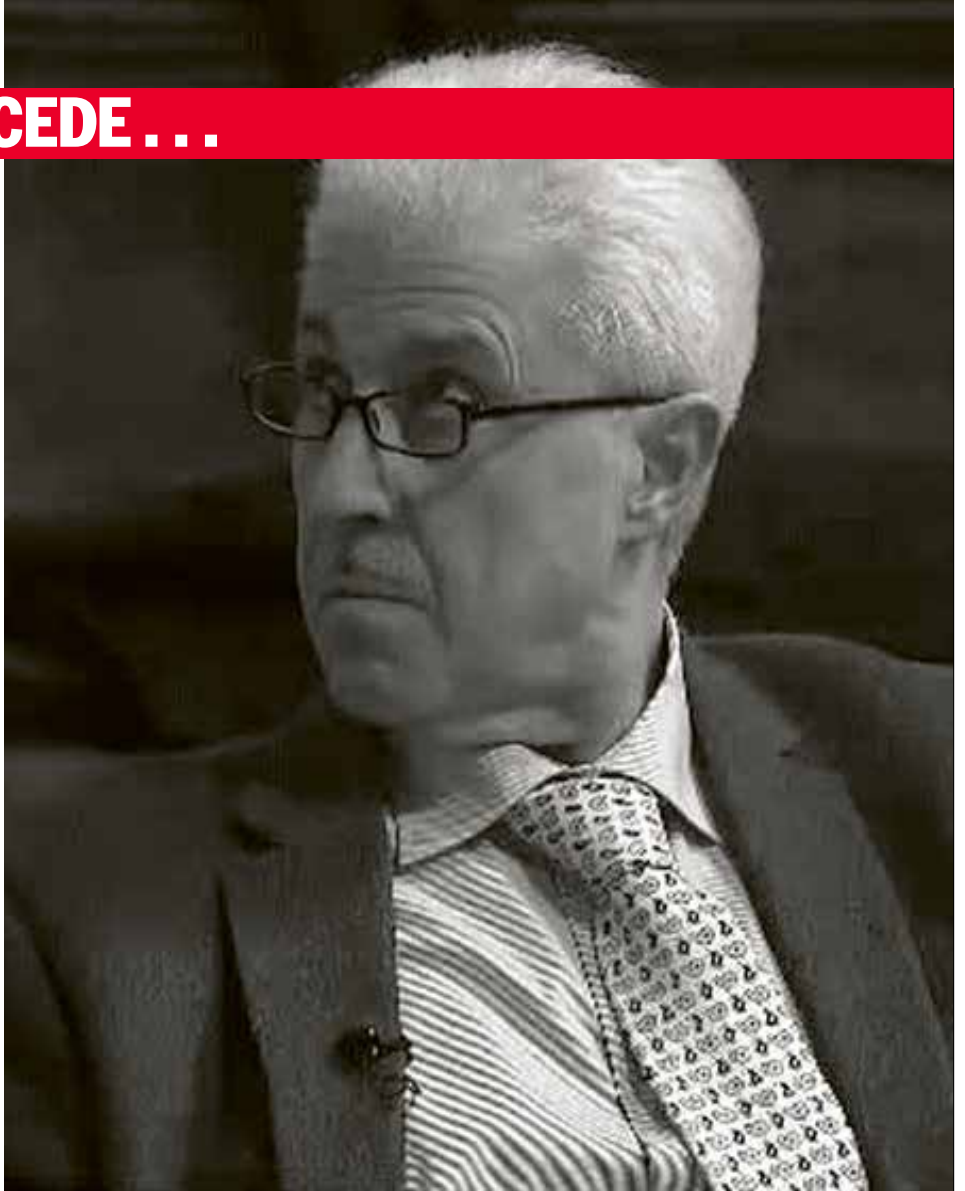
rante la campagna contro l'iniziativa che propugnava una cassa malati pubblica ed unica, ad un tipico episodio di terrorismo propagandistico, inteso a difendere il dominio totale che le casse malati stanno ora esercitando sul nostro sistema sanitario. Questo fuoco di fila sembra anche corrispondere ad una precisa tattica mediatica per sviare l'attenzione dopo il retrofront clamoroso sul tema dell'aumento delle franchigie minime, che la maggioranza borghese del Parlamento e nella quale i cassamalatari sono molto ben rappresentati, ha dovuto fare di fronte alla minaccia di un referendum, che avrebbe sicuramente avuto successo. In piena campagna per le elezioni federali di ottobre, Santé Suisse vuole anche evitare ogni discussione sui molti deputati che la rappresentano in Parlamento e soprattutto sui salari stratosferici di molti CEO delle casse malati. Ultimamente la Signora Colatrella (CEO della cassa malati cristiano sociale, sic!), che intasca all'incirca 800'000 all'anno, in un'intervista alla Regione (5 aprile) ha candidamente affermato che non è lei, ma "il mercato a stabilire questo salario". Come dire che sulla faccia tosta non c'è più un limite. Che Santé Suisse si tranquillizzi: noi non abbiamo nessuna intenzione di lasciare cadere questo tema.



Riprendiamo qui un'edizione dalla rubrica del sabato del nostro sito forumalternativo.ch.

Un'inchiesta andata in vacca

di Luigi Pagani, detto ul matiröö



«Presto, come detto, si andrà a processo». Si chiudeva così il servizio alla Rsi nel settembre 2017. Il processo di cui si parlava riguardava il titolare di alcune ditte di ponteggi accusato di una lunga serie di reati: riciclaggio, amministrazione infedele aggravata, reati fallimentari, mancato pagamento di tasse e oneri sociali, minacce (con pistola puntata alla tempia).

Ai quali si aggiungono le imputazioni legate allo scandalo dei permessi falsi, dove secondo la Procura, avrebbe sfruttato degli operai stranieri. Cosucce di poco conto, insomma.

Titolare dell'inchiesta era nientemeno che il terrore dei fumatori di canapa e l'implacabile esecutore della scure di Via sicura sugli automobilisti, il temuto Antonio Perugini, detto anche il "Peru". Peccato che a due anni dall'apertura dell'inchiesta, del processo non si veda l'ombra.

Anzi, il contribuente rischia pure di pagare dei risarcimenti all'indagato. Nei corridoi della giustizia, si mormora che potrebbero essere importi piuttosto elevati. Il merito è tutto del Peru, per aver condotto l'inchiesta col culo. Lo ha stabilito la Corte dei reclami penali, evitando l'uso dei francesismi, ma definendoli in termini altrettanto chiari: errori gravi.

Il nostro si è dimenticato di ordinare l'elenco dei beni di cui ha ordinato il sequestro, così come si era pure scordato di motivare perché avesse deciso di sequestrarli. Tutte cosuc-

ce definite dal Codice penale. La denegata giustizia, o l'incompetenza del Peru, riconosciuta in tre circostanze dalla Corte dei reclami penali, rischia ora di costare cara.

Oltre al risarcimento chiesto dall'indagato dell'impresa di ponteggi, anche il proprietario del terreno del magazzino della ditta sequestrata, sta chiedendo un rimborso. Questo perché il Ministero pubblico ha occupato abusivamente il suo terreno, impedendo così al proprietario di affittarlo a qualcun altro.

Ma le avvisaglie di guai dell'inchiesta del Peru, si erano già palesate quando aveva annunciato la chiusura dell'inchiesta due anni fa, dando per imminente il processo. Il Peru aveva chiuso l'inchiesta, ma il Tribunale penale cantonale gliel'aveva rimandata in dietro perché incompleta. Questa volta il Peru si era dimenticato di allestire una perizia contabile che ricostruisse i flussi finanziari dell'imputato che il procuratore gli imputava come malversazioni.

Proviamo a riassumere: il Peru ha mandato in vacca un'inchiesta su uno dei più grossi scandali cantonale degli ultimi anni, i permessi falsi usciti dall'Ufficio migrazione del cantone. Permessi che sarebbero serviti ad alimentare la tratta di esseri umani, poi sfruttati nel ramo dei ponteggi di mezza Svizzera, arrivando vicinissimi nel mandare in rovina l'intero settore, almeno a livello cantonale, con i prezzi sottocosto da ammazza concorrenza.

Del Perugini era noto il suo carattere instabile, pronto ad esplodere in furibondi scatti d'ira. Lo si intuiva un attimo prima, quando nei suoi occhi balenava quell'inquietante lampo. Sovente le conseguenze erano decreti d'accusa emessi senza ne capo ne coda, ma di cui il nostro se ne infischia tranquillamente, non presentandosi mai in aula a sostenere l'accusa da lui formulata. E così al giudice non rimaneva altro che assolvere l'imputato.

E se mai si arriverà a un processo nello scandalo dei permessi falsi o dei ponteggi, vi è da scommettere che anche questa volta il Peru non si presenterà, intento a godersi la sua bella e cospicua pensione. Dei suoi grossolani errori nell'inchiesta, lui se ne infischierà bellamente, mentre a pagarli saremo noi contribuenti.

E pensare che per un soffio, per soli sei voti di scarto, la potente banda di cui fa parte, i ciellini, stava per riuscire a promuoverlo come Procuratore generale. Stavolta il colpo gli è fallito, ma si era a un passo dall'aver una Procura a caccia di ruba galline, lasciando indisturbati i delinquenti dei colletti bianchi. Oddio, non è ancora che l'abbiamo scampata, ma col Peru vi sarebbe stata la matematica certezza.

Per poter continuare a dire che da noi, il sistema finanziario è sano e tutte le rogatorie per ndrangheta, evasioni, malversazioni sono solo "casi isolati".

Perché da noi certe cose non succedono...

Continua la melina sull'iniziativa per coprire le spese dentarie Se quattro anni vi sembrano pochi...

di Redazione



Abbiamo ormai oltrepassato il limite dei quattro anni da quando sono state consegnate le firme dell'iniziativa popolare che chiede l'introduzione di un sistema assicurativo che copra le spese delle cure dentarie di base, che stanno diventando una spesa sempre meno sopportabile per una parte crescente della nostra popolazione. Tutte le statistiche lo indicano: aumentano continuamente coloro che vanno a farsi curare all'estero (Slovenia, Ungheria, eccetera) e ormai quasi un quarto della popolazione residente nel nostro paese rinuncia alle cure dentarie per ragioni economiche, ciò che come tutti medici sanno può portare a gravi conseguenze per la salute delle persone. Questa non è però l'opinione del Dipartimento della Sanità ed in particolare del suo ex direttore Paolo Beltraminelli, che già il giorno della consegna delle firme aveva dichiarato "che non c'è nessun problema".

Di conseguenza da allora l'inattività del Dipartimento è stata plateale: a parte un paio di incontri di tipo "diplomatico" con gli iniziati-
visti, ed una pseudo proposta minimalista fat-

ta, così sembra, al Consiglio di Stato qualche mese fa, niente di niente. In particolare non c'è nessun messaggio al Gran Consiglio, come richiedono che avvenga entro 18 mesi i relativi regolamenti.

Ma questo non meraviglia più di quel tanto nel caso dell'ex Consigliere di Stato Paolo Beltraminelli, che come ben descritto da Graziano Pestoni nell'ultimo numero dei Quaderni del Forum, durante una recente discussione pubblica organizzata da Piattaforma Salute a proposito delle varie iniziative popolari nel settore della sanità, ha avuto la tola di dichiarare pubblicamente che "in questo paese ormai si esagera con le iniziative popolari".

Invece di capire che il numero crescente di iniziative popolari è una risposta della società civile all'inattività della politica, Beltraminelli dimostra un'inaccettabile disprezzo per le regole democratiche.

Come discusso nell'editoriale del numero 19 dei Quaderni, sarà poi inutile lamentarsi se l'exasperazione della popolazione arriverà ad usare i metodi dei gilets jaunes.

I ricchi vivono molto più a lungo dei poveri L'aspettativa di vita non aumenta più

di Franco Cavalli

Mi è capitato spesso che durante dibattiti sui problemi nel nostro sistema di salute o discutendo di peggioramenti ambientali mi si sia obiettato "i problemi non possono essere così gravi, se la nostra aspettativa di vita continua ad allungarsi". Ora però tutto sembra a indicare che questa tendenza si è perlomeno bloccata, ciò che sarebbe molto preoccupante, perché in effetti l'aspettativa di vita è una cartina di tornasole parecchio sensibile, anche se a scoppio ritardato, della qualità di vita di ogni paese. A questo proposito ricordo il caso estremo della Russia, che solo ora ha leggermente recuperato rispetto alla perdita di oltre 7 anni di aspettativa di vita media, che aveva generato il passaggio improvviso da uno stato sociale relativamente egualitario ad un capitalismo ferocemente brutale. In questi Quaderni abbiamo anche parlato del fatto che gli Stati Uniti sono uno dei soli cinque paesi (gli altri essendo Afghanistan, Yemen, Siria e Somalia) nei quali negli ultimi tre anni l'aspettativa di vita è costantemente diminuita.

Nel supplemento Science et Médecine (Scienza e Medicina), pubblicato lo scorso 20 febbraio in Le Monde, una serie di specialisti commentano il fatto che per il quarto anno consecutivo in Francia l'aspettativa di vita non è più aumentata e che anzi per le donne nel 2018 ha cominciato ad avere una minima diminuzione. Gli ultimi dati dell'anno passato indicano un'aspettativa di vita di 79.4 per gli uomini e 85.3 per le donne, dati non molto diversi da quelli svizzeri, che però si riferiscono solo al 2017, in quanto i calcoli per quanto riguardano l'anno 2018 saranno pronti solo il prossimo settembre. Nel 2017 l'aspettativa media di vita in Svizzera per gli uomini era 81.4 anni, per le donne 85.4.

Dati simili a quelli francesi sembrano esserci, anche se sono forse un po' meno precisi, per altri grandi paesi dell'Europa occidentale. Un dato di fatto particolarmente preoccupante e sottolineato nel supplemento de Le Monde è che la differenza di aspettativa di vita tra il 5% più ricco della popolazione e il 5% più povero sia da alcuni anni in costante aumento e che nel 2018 abbia presentato niente-popolodimeno che 13 anni per gli uomini (84.4 anni vs. 71.7 anni per i più poveri).

I pareri dei vari specialisti sul perché di questa, per ora, solo accennata inversione di tendenza nell'Europa occidentale (anche se il blocco dell'allungamento dell'aspettativa di vita è ormai un dato consolidato) non sono univoci, anche se la maggioranza tende a dare due spiegazioni principali.

Da una parte il peggioramento delle condizioni sociali, con un aumento delle disuguaglianze sempre più marcato tra ricchi e poveri, una generalizzazione del precariato accompagnato dalle relative ansie esistenziali, il peggioramento della situazione pensionistica e anche una certa crisi dei sistemi sanitari, come abbiamo riferito nell'ultimo numero di questi Quaderni per quanto riguarda la Germania.

Dall'altra parte sempre più importanti sarebbero anche gli influssi negativi sulla salute del peggioramento delle condizioni am-



bientali, come sottolineato da una serie di statistiche epidemiologiche, che evidenziano un aumento dei decessi legati all'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del territorio.

In fondo le proteste giovanili, scatenate dalla crisi climatica, sembrano aver percepito istintivamente la gravità di questa situazione, ben espressa dalle loro preoccupazioni a proposito del futuro che li aspetta e della necessità di "un cambio di sistema" per poter continuare a garantirsi un futuro accettabile. Nell'ultimo suo libro (*Per un nuovo socialismo e una reale democrazia*: vedi recensione in questo Quaderno) il sociologo americano Erik Olin Wright scrive appunto che il muro insormontabile contro il quale sembra ora sbattere il capitalismo sia appunto rappresentato dalla crisi ambientale e dal peggioramento costante delle condizioni del lavoro salariato. E tutto sembra indicare che abbia proprio ragione. Teniamone debitamente conto quando prepariamo i nostri programmi politici.

Invece dei regali fiscali ai ricchi

Abbassiamo le tasse di iscrizione all'USI!

di Redazione

Nel sondaggio online che avevamo fatto un po' più di un anno fa, il tema dominante per quanto riguardava gli studi universitari era risultato essere quello delle esorbitanti tasse di iscrizione all'USI (vedi tabella sottostante). Negli altri atenei svizzeri già la proposta di un minimo aumento di tasse infinitamente più basse di quelle dell'USI (esempio recente: vedi Friburgo) provoca regolarmente degli scioperi studenteschi. Da noi invece purtroppo non è (ancora) il caso, ma forse qualcosa si sta muovendo.

Queste esorbitanti tasse di iscrizione si spiegano, almeno in parte, con il fatto che il Canton Ticino investe nella sua università molto meno di quanto facciano gli altri cantoni. In media cantoni anche con università molto più grandi coprono circa il 50% della spesa corrente della loro università: in Ticino siamo al di sotto del 30%. Questo significa un risparmio per le casse cantonali di almeno 20 milioni all'anno, che vanno in parte a ricadere sulle spalle dei genitori di coloro che si prendono il lusso di studiare all'USI. Sembra che una delle ragioni per cui alcuni studenti ticinesi preferiscono studiare negli atenei del Nord Italia risieda proprio nel fatto che lì l'iscrizione è quasi gratuita. Ancora recentemente l'ex-Segretario di stato alla ricerca Mauro Dell'Ambrogio, uno dei grandi patrocinatori della struttura attuale dell'USI, ha sottolineato come con questo ateneo si sia anche voluto dimostrare che "si può spendere meno per l'università". Dell'Ambrogio si riferiva anche, e forse soprattutto,

alla nascente facoltà di biomedicina, non da ultimo perché egli da anni sta sostenendo che queste facoltà costano troppo. Così, mentre negli altri cantoni gli ospedali universitari usano almeno una parte dei sussidi cantonali alla ricerca per finanziare le cure ospedaliere, da noi per intanto è piuttosto l'EOC che si ritrova a sussidiare le ricerche dei professori di medicina dell'USI: e fonti ben informate sostengono che finanziamenti cantonali troppo limitati stanno addirittura mettendo in pericolo una realizzazione ottimale di questa facoltà di scienze biomediche, che rappresenta probabilmente il progetto principale che il Canton Ticino ha attualmente in cantiere, pensando anche ai possibili sviluppi nei settori industriali delle biotecnologie.

Invece di regalare dozzine di milioni di imposte annualmente ai superricchi, come si è fatto con l'ultima riforma fiscale e come sembra si intenda fare anche con la prossima, varrebbe quindi molto di più la pena di investire maggiormente in questo settore strategico. Per fare un solo esempio, il Canton Zurigo spende 600 milioni all'anno per la sua università: il Ticino da 20 a 30 volte meno! Nel nostro Gran Consiglio c'è chi, soprattutto tra coloro che fanno di solito "i risparmiatori", si lamenta del fatto che troppi laureati ticinesi siano obbligati a recarsi a nord delle Alpi per cercare un lavoro adeguato. Non sarebbe male se queste forze politiche si facessero un esame di coscienza durante la legislatura che sta ora iniziando.

Tasse di iscrizione a università e politecnici in Svizzera (2017)
Costo di un anno di laurea breve (bachelor), salvo formazioni particolari e senza contare eventuali spese di ammissione o esami, in CHF

	Studente svizzero	Studente non svizzero
Ginevra	1000	1000
Neuchâtel	1030	1580
Losanna	1160	1160
EPFL	1266	1266
EPFZ	1300	1300
Friburgo	1310	1610
Zurigo	1548	2548
Berna	1568	1568
Lucerna	1600	1600
Basilea	1700	1700
San Gallo	2452	6252
USI	4000	8000

Quando il riciclaggio salva le banche, anzi il sistema

di Redazione



Lo scorso 4 marzo una ventina di media internazionali in cooperazione con l'associazione Organised Crime and Corruption Reporting Project (OCCRP) hanno pubblicato un rapporto di enorme portata sul cosiddetto scandalo "Lavomatic Troika", dal nome della banca privata russa Troika Dialog, che nel frattempo non esiste più perché riassorbita da Sberbank, la più grande banca nazionale russa. Questo rapporto allarga e di molto la portata dello scandalo che era già scoppiato in Danimarca 18 mesi fa, quando si era scoperto che la filiale in Estonia della Danske Bank aveva fatto transitare dal 2007 al 2015 enormi capitali sospetti di riciclaggio, che ora questa rapporto cifra all'ammontare stratosferico di perlomeno 200 miliardi di euro. Ciò che adesso è completamente nuovo è il fatto che tutta una serie di banche scandinave (dalla Svezia alla Finlandia, ma soprattutto in Danimarca) sono state coinvolte, sempre con partenza dalle loro

filiali nei paesi baltici, da un'enorme operazione di riciclaggio di denaro sporco, in gran parte proveniente dalla Russia e che poi generalmente finiva soprattutto nei paradisi fiscali d'oltremare, parecchi dei quali sotto giurisdizione britannica. Una parte delle società russe coinvolte in questa gigantesca operazione sono legate al dossier Magnitski, dal nome del giurista russo morto misteriosamente in prigione nel 2009, dopo che aveva denunciato una vasta azione di frode fiscale, che coinvolgeva le alte sfere della polizia e della burocrazia russa.

Alcuni commentatori si sono meravigliati che le banche nordiche, che godono di solito nell'opinione pubblica di buona fama per quanto concerne l'etica, siano state coinvolte in questo losco giro d'affari per somme enormi, di solito nell'ordine dei miliardi. Alcuni hanno cercato di scusarle dicendo che essendo di solite abituate a standard etici elevati, non hanno mai sospettato che le loro filiali baltiche pote-

vano fare un lavoro così sporco. Esperti del settore sono però molto categorici: gli enormi profitti fatti da queste filiali non potevano non sollevare dubbi e siccome il rischio sembrava molto limitato, probabilmente hanno chiuso due occhi, due orecchie e azzerato la coscienza.

Se da noi nel 2008 Credit Suisse fu salvata dal Qatar e l'UBS da noi contribuenti, i fondi che han salvato una serie di banche altrove non hanno sempre avuto un'origine molto ben definita. Ci sono molti esperti del settore, tra cui Dick Marty, che sospettano che enormi somme provenienti dal riciclaggio, soprattutto legato al narcotraffico, siano state allora utilizzate a questo scopo. È anche probabile che buona parte dei fondi coinvolti nello scandalo "Lavomatic Troika" siano serviti a salvare diverse banche nel 2008. E allora mi viene in mente il famoso bon mot di Bertolt Brecht che diceva che "l'azione criminale non consiste nello svaligiare una banca, ma nel fondarla".

I rumori fanno ammalare

di Giorgio Nosedà

L'inquinamento atmosferico, un problema invisibile agli occhi, è causato soprattutto dal traffico stradale e fa parte della quotidianità in certe regioni del nostro Cantone, specialmente nel Mendrisiotto. Provoca numerose e spesso gravi malattie, come dimostrato da parecchie ricerche epidemiologiche nazionali e internazionali. Ad esempio, lo studio svizzero SAPAL-DIA, coordinato dall'Istituto di medicina sociale e preventiva dell'Università di Basilea, ha chiaramente appurato che le componenti tossiche dell'aria (polveri fini e ultrafini, biossido di azoto e ozono) aumentano in modo significativo le malattie respiratorie (cancro del polmone, bronchite cronica, enfisema, insufficienza respiratoria), le patologie cardiovascolari (ipertensione arteriosa, infarto del miocardio, insufficienza cardiaca) e quelle cerebrali (ictus e, in particolare, demenza).

Pure l'inquinamento fonico causa danni alla salute. I rumori, percepiti come un'aggressione che ostacola la concentrazione e come un impedimento al sentimento della propria serenità e libertà, sono ormai una presenza incessante nella vita delle persone. Vengono provocati da automobili, camion, motociclette, bus, tram, cantieri, sirene di ambulanze, della polizia, o sparati da vetture le cui autoradio fanno esplodere ritmi incontenibili. E i rumori non provengono solo dalla strada, ma anche, seppure in misura molto minore, dalla ferrovia e dagli aerei. Innumerevoli fonti sonore saturano inoltre gli appartamenti: radio, televisione, elettrodomestici, cellulari. E, a proposito di cellulari, sicuramente capita spesso a un passeggero in treno di essere vicino a qualcuno che telefona con voce tonante. Per combattere contro questi disturbatori, le Ferrovie federali hanno introdotto dei vagoni nei quali bisogna rispettare un silenzio assoluto e quindi con proibizione di telefonare; peccato però solo in vagoni di prima classe.

I risultati dello studio svizzero SiRENE, pure coordinato dall'Istituto di medicina sociale e preventiva dell'Università di Basilea, mostrano dati allarmanti. Approssimativamente un quarto della popolazione del nostro Paese è esposto a rumori che superano regolarmente i valori limite stabiliti per il giorno e per la notte dall'Ordinanza federale sull'inquinamento fonico. Sono circa 1,6 milioni di persone, un sesto della popolazione, ad accusare disturbi per troppo rumore.

È noto che forti rumori possono provocare traumi acustici, con perdita dell'udito, se non si



ricorre alla protezione con tamponi auricolari e appositi apparecchi., per esempio per il tiro. Ma anche rumori deboli, soprattutto durante la notte, possono avere conseguenze negative sulla salute, come ha dimostrato appunto lo studio SiRENE. Iniziato nel 2013, i primi risultati sono stati pubblicati alla fine dello scorso anno. Parte della ricerca è stata eseguita in laboratori del sonno in volontari sani. Già rumori di sottofondo uniformi e deboli, ma soprattutto i forti improvvisi boati, causano insonnia, conseguente depressione negli adulti e pure disturbi cognitivi nei bambini. I rumori liberano ormoni dello stress, come l'adrenalina, e causano un aumento della pressione arteriosa e dello zucchero nel sangue (cioè diabete), entrambi fattori di rischio che provocano irrigidimento e ostruzione delle arterie, cioè arteriosclerosi. La conseguenza a livello cardiaco è un aumento degli infarti e degli scompensi cardiaci. L'ipertensione può inoltre provocare ictus cerebrali, con gravi danni neurologici, ad esempio paralisi, talvolta letali. Si stima che 500 dei 20.000 morti all'anno per malattie cardiovascolari nel nostro Paese siano da ricondurre ai rumori prodotto dal traffico. E i costi annuali di queste patologie vengono stimati a 2,6 miliardi di franchi.

Le autorità stanno cercando di porvi rimedio.

Il Cantone intende utilizzare sempre più spesso catrame fonoassorbente per ridurre il rumore lungo le strade. Questo risanamento fonico è previsto su 350 chilometri di arterie cantonali, a cui vanno aggiunti 70 chilometri di strade comunali. Il Dipartimento del territorio intende sottoporre a breve al Gran Consiglio il relativo messaggio, sottolineando la necessità di poter contare sulla collaborazione di Berna con aiuti finanziari adeguati.

Probabilmente queste misure non sono sufficienti a risolvere il problema.

A Zurigo l'amministrazione comunale

ha introdotto nel 2011 il limite di 30 km l'ora per le auto nei centri abitati. Questa limitazione è stata imposta recentemente anche in alcuni quartieri di Losanna. La diminuzione della velocità riduce il fruscio prodotto dall'attrito degli pneumatici sull'asfalto. Anche se questa misura sembra avere un'efficacia limitata – a Zurigo solo un quinto della popolazione ne avrebbe tratto beneficio – essa contribuirebbe in ogni caso a combattere l'inquinamento atmosferico, in particolare le polveri fini e il biossido di azoto, con una spesa contenuta. È una misura che, a mio avviso, andrebbe rea-

lizzata anche in alcuni centri abitati del nostro Cantone. In aggiunta bisognerebbe proteggere appartamenti particolarmente esposti con la posa di doppi vetri, che hanno costi molto elevati e per i quali è previsto lo stanziamento di sussidi pubblici.

Come ha scritto Arnaldo Benini su Il Sole 24 ore di domenica 13 gennaio, il rumore non molla mai la presa sull'umanità contemporanea, per cui in molti individui si acuisce non solo stizza, ma anche nostalgia del silenzio e l'aspirazione a ritrovarlo. Con grande beneficio per la salute psichica e somatica.

Accanimento terapeutico sull'aeroporto di Lugano-Agno

di Nicola Schoenenberger, i Verdi del Ticino

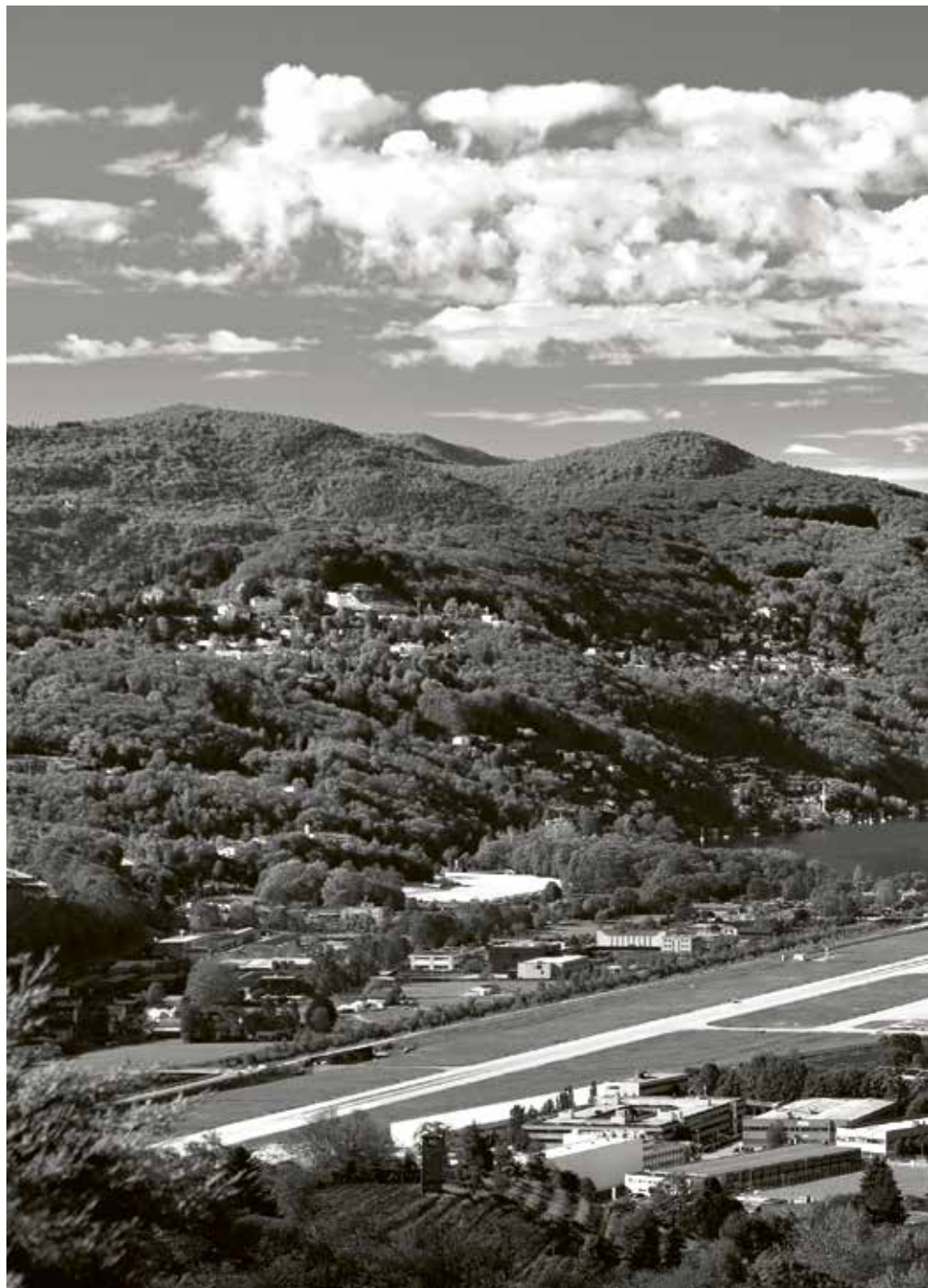
8 L'emergenza climatica, è ormai noto, ci impone di ridurre la nostra impronta ecologica. Da parecchi anni il mondo scientifico e di conseguenza numerose organizzazioni della società civile, nonché alcune forze politiche, chiedono misure concrete per mitigare il cambio climatico. L'ONU sprona il disinvestimento dai vettori fossili al fine di accelerare la decarbonizzazione dell'industria e la transizione verso le energie rinnovabili. Con i movimenti di protesta giovanili a favore del clima e in vista dell'anno elettorale, finalmente anche la politica locale pare svegliarsi. Il sindaco di Lugano si congratula con i ragazzi scesi in piazza dichiarando: "non avremo più nessun alibi, tutti abbiamo una grossa responsabilità" e il Dipartimento del Territorio organizza un convegno sul clima incitando all'"uso intelligente delle risorse". Il Partito Liberale Radicale svizzero, infine, dopo aver interrogato la propria base largamente a favore, potrebbe schierarsi a favore di una tassa sulle emissioni dei voli in aereo.

In contrapposizione netta a cotanta buona volontà di cambiare i massimi sistemi, il comune di Lugano e il Cantone prevedono invece di investire ulteriori soldi pubblici nell'aeroporto di Agno, sovvenzionando massicciamente quel settore dei trasporti che più di ogni altro è responsabile delle emissioni di gas a effetto serra (calcolato in termini di emissioni per passeggero al chilometro percorso). Oltre all'evidente insostenibilità ambientale di tale scelta, dobbiamo anche interrogarci sulla sua sostenibilità economica.

Dall'anno di costituzione di Lugano Airport SA (nel 2006), il contribuente luganese ha già iniettato 36 milioni di franchi nell'aeroporto di Agno, tra capitale aziendale consumato, copertura di disavanzi attraverso ricapitalizzazioni, investimenti e affitti condonati. Per rilanciare lo scalo luganese, il Municipio di Lugano prevede una richiesta di altri 14 milioni per acquistare i terreni privati all'interno del perimetro aeroportuale. Parcelle da cedere in diritto di superficie a una società immobiliare ancora da costituire che dovrebbe rifare il terminal passeggeri, i ristoranti e i negozi, i quali verrebbero poi affittati a privati o alla stessa Lugano Airport SA. Per assicurare la gestione corrente scongiurando la bancarotta (voci di corridoio parlano di un disavanzo accumulato nel 2018 di circa

due milioni e di un urgente bisogno di liquidità), si vorrebbero ancora iniettare altri 8 milioni per ricapitalizzare l'azienda, anche attraverso un aumento sensibile della parteci-

pazione al capitale azionario da parte del Cantone. Riassumendo, in 13 anni circa di vita dell'azienda, Lugano Airport SA godrebbe di finanziamenti pubblici per ben 58 milioni.



D'altro canto il numero di passeggeri è in costante calo, con soli 88 mila utenti nel 2018, ovvero una riduzione del 34% rispetto all'anno precedente e una riduzione del 77% rispetto al 1995. L'unico volo ancora attivo da Lugano è quello verso Zurigo, cronicamente sotto-occupato e praticato in dumping dalla Swiss per nutrire i voli in partenza da Kloten. Tant'è che la Swiss afferma di aver diminuito la capacità sulla tratta Lugano-Zurigo dall'apertura di Alptransit impiegando aerei più piccoli. Al contempo le FFS riflettono su un collegamento ferroviario Lugano-Kloten, il che abbasserebbe costi e abbatterebbe emissioni di CO2. Dopo la fine della piazza finanziaria luganese, diverse compagnie aeree hanno poi dovuto abbandonare i voli verso Ginevra perché non erano più gestibili in maniera redditizia. Gli specialisti, infine, affermano che senza voli di linea un aeroporto non è finanziabile. E in base a ciò Lugano vorreb-

be assicurare in proprio un collegamento verso Ginevra finanziando una compagnia di volo privata? Una cosa pare certa: il mercato ticinese dei voli di linea è troppo limitato per rilanciare l'aeroporto e le boccate d'aria per le finanze dello scalo rimarranno prive di effetto a lungo termine. I progetti faraonici per rilanciare l'aeroporto sono ingannevoli, rappresenterebbero solo un'ipoteca per chi in futuro dovrà gestire lo scalo e coprirne i deficit. Volere a tutti i costi mantenere in vita la struttura senza riconoscere i fattori, non controllati da noi, come la vicinanza sempre maggiore alla Malpensa e a Kloten o le strategie di Lufthansa, madre di Swiss, corrisponde a un accanimento terapeutico per far finta di non vedere e per non dovere decidere. La valenza strategica dell'aeroporto per il Ticino svanisce progressivamente. Ci sono aziende che sposterebbero le proprie sedi luganesi per il solo motivo che venissero a man-

care i collegamenti giornalieri diretti verso Zurigo (peraltro regolarmente annullati)? Prendiamo come esempio la riviera vodese: la distanza di un'ora e più dall'aeroporto internazionale di Ginevra, non ha impedito il suo notevole sviluppo negli ultimi anni, la Nestlé ad esempio, è diventata comunque leader mondiale in nutrizione, anche se situata a Vevey e il Politecnico federale di Losanna non fa che crescere, generando spin-off e start-up con ricadute per tutta la regione. Con la prospettiva di collegamenti ferroviari sempre migliori per l'aeroporto di Zurigo e la Malpensa, l'aeroporto di Lugano-Agno ha i giorni contati, ammettiamolo. Cominciamo quindi a riflettere concretamente sulle opportunità future per quel sedime senza lasciarlo in pasto agli speculatori, una volta liberato dall'aeroporto. Potrebbe diventare l'ultima pianura verde del Sottoceneri, un patrimonio per noi e le generazioni future.



Gli strumenti del tiranno

di Dick Marty

“Odio gli indifferenti”. Prezzolini, che come Croce stimava Gramsci, disse più o meno la stessa cosa: in una lettera a Gobetti, scrive di sentire che la sua posizione di spettatore “sia un po’, un pochino vigliacca”. L’indifferenza, la mancata empatia e il ripiegarsi sui propri interessi immediati non sono atteggiamenti nuovi nella storia. Furono gli ingredienti che favorirono l’insorgere del fascismo in Europa. La storia non si ripete, ci si dice. Forse. Ci sono in ogni caso dei fenomeni che tendono a produrre dinamiche simili. Negli anni venti in Italia e trenta in Germania la complice inerzia del centro, l’opportunismo dell’economia nonché la litigiosità della sinistra (un morbo che ha assunto ormai le sembianze di una malattia genetica incurabile) costituirono condizioni quadro ideali per l’avvento del nazionalismo esasperato e di dittature che trascinarono il continente nell’abisso.

Nell’indifferenza generale, le democrazie occidentali stanno ora subdolamente smantellando conquiste umanistiche che sembravano definitivamente acquisite. Una vasta coalizione non ha esitato a ricorrere a menzogne, appena velate da falsi pretesti umanitari e di sicurezza, per scatenare guerre che hanno sconvolto e devastato il Medio Oriente, seminando morte, disperazione e odio. Sequestri di persona, detenzioni segrete, esecuzioni extra-giudiziarie e tortura sono strumenti banditi da trattati internazionali e dalle costituzioni di tutti i paesi civili, eppure utilizzati, tollerati e coperti da numerose democrazie occidentali proprio nel nome della difesa dei nostri valori. Fatti denunciati e anche condannati dalla Corte europea dei diritti dell’uomo, purtroppo in un clima politico generalmente cinico se non addirittura compiacente.

La politica svizzera ci offre pure degli spunti che dovrebbero suscitare preoccupazione e indignazione. Mentre il Parlamento affronta una fase particolarmente delicata nel dibattito sull’iniziativa popolare per delle multinazionali responsabili, il nostro ministro degli Affari esteri visita in pompa magna una miniera di Glencore in Zambia, l’azienda che più di tutte si è distinta per le violazioni dei diritti delle popolazioni locali e per i disastri ecologici causati dalla sua incuria e cupidigia. Il ministro ha però evitato il vicino Mozambico dove, contrariamente allo Zambia, vi è un’ambasciata svizzera, la sede regionale della DEZA e un ambasciatore ticinese che dirige le trattative di pace tra i contendenti della guerra civile. Certo, a Maputo avrebbe dovuto direttamente confrontarsi con uno scandalo finanziario assai imbarazzante in cui è coinvol-

to il Credito svizzero e che ha danneggiato gravemente uno degli stati africani più poveri del mondo.

Quasi inosservata, è pure passata una mozione approvata dalle due Camere che postula l’espulsione di terroristi islamisti verso i loro paesi d’origine anche se esposti al pericolo di tortura o di morte. La mozione è stata proposta da un deputato ticinese di un partito che si richiama ai valori cristiani. Un voto difficilmente immaginabile anche solo qualche legislatura fa. Il principio di non-refoulement – ovvero la proibizione di deportare, espellere o estradare persone verso paesi dove rischierebbero di essere sottoposte a tortura o alla condanna a morte – è sancito dal cosiddetto dirit-

dalla nostra bandiera, non possiamo combattere la tirannide con gli strumenti del tiranno”. Come ben sappiamo, non fu ascoltato.

La relativizzazione di valori fondamentali, come il divieto assoluto di trattamenti crudeli e degradanti e l’abolizione della pena di morte, già era iniziata con l’amministrazione Bush che addirittura adottò un manuale di tortura ad uso della CIA mentre – fatto meno noto – Obama ha dal canto suo fortemente incentivato le esecuzioni extra-giudiziarie mediante droni, incurante dei danni collaterali per la popolazione civile. In uno dei suoi primi interventi pubblici, la nostra nuova ministra della giustizia ha invocato motivi di sicurezza per ritenere che i cittadini svizzeri prigionieri



to internazionale obbligatorio (jus cogens), oltre che dalla nostra stessa Costituzione. Grave la decisione, sconcertante la disinvoltura con la quale la maggioranza dei deputati annienta decenni di progressi della nostra civiltà. Un giudice della Corte suprema americana, proprio riferendosi a jihadisti, scrisse che “se vogliamo essere fedeli ai valori rappresentati

dei guerriglieri Kurdi perché sospettati di aver combattuto nei ranghi dell’ISIS dovevano essere giudicati dai tribunali locali. Semplicemente sconcertante! Quali tribunali in un paese completamente devastato? I Kurdi stessi chiedono ai diversi stati di riprendersi i loro cittadini, altrimenti saranno costretti a rilasciarli. Invero, proprio l’argomento della sicu-

rezza richiederebbe che ogni paese si riprendesse i propri cittadini per deferirli ai tribunali, con la possibilità peraltro per l'intelligence di ottenere preziose informazioni. Meglio lasciar vagare le schegge impazzite, ci si dice in sostanza. Importante è l'applauso della platea.

Un tribunale del Canton Neuchâtel ha recentemente condannato un pastore protestante a una multa di mille franchi per violazione della legge sugli stranieri. La sua colpa? Aver aiutato un membro della sua comunità, un richiedente d'asilo togolese la cui domanda era stata respinta., che si trovava in una situazione estremamente precaria: gli ha offerto da mangiare e gli ha dato le chiavi della chiesa per avere un luogo in cui dormire. La polizia ha interpellato il pastore nel bel mezzo della funzione liturgica. Condanne ben più severe sono state pronunciate da tribunali italiani e francesi contro marinai e montanari che avevano salvato e aiutato migranti in grave difficoltà mentre tentavano di raggiungere il paese. Tutti costoro hanno agito senza alcun interesse personale, con spirito umanitario e coerentemente con i valori morali di un'umanità solidale con chi è nel bisogno. La solidarietà criminalizzata. Chi invece, animato da una smisurata avidità, ha messo in pericolo la più grande banca del paese (un disastro per l'economia nazionale è stato evitato solo grazie all'intervento dell'ente pubblico) continua tranquillamente a giocare a golf senza essere importunato dalla giustizia.

Assistiamo a una disumanizzazione del migrante, del povero, del diverso. Sembra ormai ovvio ridurlo a contingenti, a incarti da spostare da un paese all'altro, a entità priva di sensibilità che non abbisogna di umanità, a bersaglio mirato e annientato con un semplice tasto a migliaia di chilometri di distanza con la tazzina di caffè in mano. La dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti proclamò nel 1776 che "tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità". Testo magnifico che ha anticipato le conquiste della rivoluzione francese. Quasi cento anni dopo, nel 1857, la Corte suprema degli Stati Uniti stabilisce tuttavia che i Neri, discendenti di schiavi, non sono protetti dalla costituzione e non sono cittadini abilitati a proporre una causa giudiziaria. Nella stessa sentenza (certamente una della più infamanti della storia giudiziaria americana), la Corte dichiara incostituzionale una legge che vieta la schiavitù, poiché contraria al principio della garanzia ... della proprietà! Quasi due secoli dopo la bella dichiarazione di indipendenza, nel 1955, Rosa Parks è arrestata a Montgomery perché si è seduta al posto riservato ai bianchi. Sicuri che la storia non si ripeta?

"Odio gli indifferenti (...) Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita".

Oltre il femminismo

Intervista a Franca Cleis

di Sabrina Riccio e Manuela Cattaneo



Per la nostra rubrica in questo numero abbiamo scelto di intervistare Franca, militante femminista, che ci apre un orizzonte del cammino, non sempre lineare e comunque duro, che fonda la militanza femminista nel nostro Cantone. Con le sue parole Franca ci porta fino alle motivazioni dello sciopero generale delle donne del 1991 e più in là, fino ai nostri giorni, quando ci troviamo di nuovo in una situazione di emergenza, alla vigilia di un nuovo sciopero generale delle donne. Ed ora, come allora, riecheggiano le stesse voci, che vogliono delegittimare questo grande movimento, ed ora come allora, non le ascolteremo.

Il 14 giugno 2019 è importante partecipare, più importante di quello che si pensa.

Anni '70. Nel 1971 vivevo una situazione familiare difficile e, come donna sposata, non avevo diritto a insegnare (cosa che non sapevo) mentre, per me, in quel momento, era ciò che contava più del voto. Poi, all'inizio di settembre, improvvisamente, mi venne "offerto" di accettare l'unico posto rimasto scoperto (avevo assoluto bisogno di guadagnare) perché al con-

corso indetto a Chiasso ero stata l'unica candidata. Mi trovai così improvvisamente proiettata nella Scuola per apprendisti di commercio (quella che avevo frequentato negli anni 1955-1958 "medaglia d'oro") con 250 tra allievi e allieve e in pieno '68! Fu come entrare in miniera... una galleria senza uscita, una gabbia di leoni! Altro che voto!

Oltre il femminismo

Il cammino che ha portato all'introduzione del diritto di voto ed elezione per le donne il 7 febbraio 1971 è stato lungo e difficile, quali sono i suoi ricordi dei giorni di lotta prima e dopo il risultato delle votazioni?

La mia generazione (1940) non ha avuto il tempo di "lottare". Invece la mia maestra di Scuola Maggiore, Luisa Rovelli, era la presidente del Movimento per il voto alle donne. Donna anziana, molto provata fisicamente e moralmente, era all'ultimo anno d'insegnamento (1954). Riusci comunque a entrare in Consiglio comunale a Chiasso, nel 1971, ma forse solo per un anno. Mi ricordo che ci fece studiare quasi a memoria un opuscolo intitolato *Il libro del cittadino* del Calgari, uscito solo nel 1948. Avevo imparato bene: potere esecutivo e potere legislativo, sia a livello comunale, cantonale che federale. Ma la questione del voto non mi aveva sfiorato. Forse era proibito parlarne in classe (?). Dell'impegno della Maestra Rovelli per l'ottenimento del voto (e delle altre come lei) ho saputo e capito solo quando, negli anni '80 ho cominciato ad occuparmi di femminismo e di storia delle donne. Ho così scoperto che Christine de Pizan, nel 1405, aveva iniziato a rivendicare i diritti per le donne, rispondendo alla misoginia del tempo e che la tanto vantata Rivoluzione francese ci aveva escluse da tutto, dopo che le donne avevano partecipato e lottato molto attivamente durante la sollevazione popolare per rivendicare i loro diritti. Il manifesto *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* che esigeva i pieni diritti legali, politici e sociali delle donne, redatto il 5 settembre 1791 da Olympe de Gouges, fu completamente inascoltato e l'ideatrice... ghigliottinata!

A distanza di 10 anni, nel 1981 vi fu un'altra votazione popolare per l'eguaglianza dei diritti tra uomo e donna. A oggi il discorso e la lotta per il raggiungimento di questa parità sono ancora molto sentiti e di attualità. Perché secondo lei il ruolo della donna fa fatica a emergere all'interno della società?

Potrei risponderle così: il lavoro casalingo, il lavoro di cura, il volontariato, ecc, sono lavori che le donne svolgono "per amore". E l'amore non è moneta, (anche se per la società è un grande profitto) per cui queste prestazioni considerate "senza valore" non vengono calcolate nel Prodotto interno Lordo (PIL) e quindi sembrano non esistere. Il loro calcolo invece cambierebbe molte cose... forse anche rispetto alla parità salariale.

Ci sono stati errori di percorso da parte delle donne?

Secondo me sì. Si è creduto che con l'ottenimento del diritto di voto, con l'art. 4 della Costituzione e con gli Uffici cantonali e federali per l'uguaglianza si sarebbero risolti tutti i problemi. Ma ciò non è avvenuto perché la strada della legalità è stretta tra muri di piombo... maschili.

Perché la donna lotta ancora per trovare nella società un'immagine che sia la sua, invece degli stereotipi noti?

C'è una bella vignetta di Pat Carra (di parecchi anni fa) nella quale due donne si interrogano. La prima afferma: "Donne e uomini

devono essere uguali". E l'altra risponde: "Uguali a chi?". Sta tutto lì. L'uguaglianza confonde le carte, perché se vogliamo essere come gli uomini distruggiamo la nostra identità, e assumendo la loro per "farci avanti" diventiamo come loro ci immaginano e ci hanno sempre immaginati: "il sesso debole", "la prostituzione è il mestiere più vecchio del mondo", "chi dice donna dice danno" ecc.

Il 14 giugno 1991 abbiamo vissuto il primo sciopero delle donne, una delle più grandi mobilitazioni sociali degli ultimi decenni. Lei come si è attivata a quel tempo e quali ostacoli ha incontrato per far capire il senso di quella mobilitazione?

Io non sono mai stata iscritta a nessun partito politico, perché ho sempre pensato che anche quello più a sinistra è una parrocchia maschile al cui interno, è difficile muoversi in modo autentico. Così, tutta la vita sono stata, come si diceva dal '68, una femminista extra-parlamentare. Ho partecipato a molte lotte anche prima del 1991, alcune andate a buon fine, altre andate male. (E se ve le dico è perché me lo chiedete e non per vantarmi.)

La prima lotta fu a Balerna (anni 60) contro la fabbrica dell'amianto (bene). A Chiasso (anni 80) quella per la cantonalizzazione delle scuole dove insegnavo che erano semi-private (bene) e quella per l'istituzione degli Asili Nido (benino), poi quella per l'educazione sessuale (male). Negli anni 80 vi fu la collaborazione con l'Organizzazione per i Diritti della Donna (redazione di "Donnavanti"). Negli 80-90 ho studiato la produzione culturale delle donne del passato, che sono completamente fuori dalla storia ufficiale e ho pubblicato i relativi libri (bene). Negli anni 2000 ho collaborato con l'Associazione Dialogare-Incontri per la diffusione della cultura femminile (bene: grazie Osvalda) e ho promosso, a livello cantonale, in collaborazione con la Cancelleria cantonale, la "femminizzazione del linguaggio" (mi pare bene). Nel 2005 ho ideato e co-fondato gli Archivi Riuniti delle Donne (bene) dopo essere stata per 12 anni (come indipendente) nella Commissione cantonale per la condizione femminile. Lì ho cercato di far entrare nelle scuole il "sapere della differenza sessuale" (male)... naturalmente ho sostenuto lo Sciopero del 1991 e sosterrò anche il prossimo. Però, non ho mai sfilato alle manifestazioni in strada perché non ci riesco.

Come spiegherebbe alle nuove generazioni di donne il significato degli anni di lotta per il raggiungimento della parità? E cosa resta ancora da fare per noi donne?

Io cancellerei la parola "parità" e la sostituirei con l'affermazione che la libertà femminile è azione, da parte di ognuna di noi, ogni giorno, ieri, oggi, qui e ora, consapevoli della propria forza e della propria identità.

Sostengo e collaboro (anni '90) con il Gruppo delle Donne per la Pace... e considerato come va il mondo posso affermare tranquillamente: il maschile non è un più, e il femminile non è un meno! Vogliamo la pace e tutto il resto! Forza ragazze! È sempre l'ora giusta!





Alexandria Ocasio Cortez e le altre contro il trumpismo

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

14

Lo scorso febbraio, nella solennità grigia e incravattata dello *state of the union*, l'annuale discorso a camere unificate del presidente, ha fatto irruzione un mare di bianco: quello dei vestiti che le deputate democratiche hanno scelto di indossare per dare forma, anche cromatica, alla loro compatta opposizione. È stata una rappresentazione lampante del ruolo dal loro assunto nell'opposizione al regime di Trump, come sta d'altronde avvenendo in molti paesi dove le donne sono in prima linea nell'iniziativa politica contro il nazional populismo. Negli Stati Uniti, sin dalle mastodontiche *women's march* che hanno fatto seguito all'elezione del presidente, le donne hanno guidato vocalmente l'opposizione all'impeto razzista, xenofobo e misogino del trumpismo.

Negli ultimi due anni l'opposizione femminista si è trasformata in impegno politico che nelle parlamentari di mezzo termine si è tradotto nel maggior numero di donne elette al parlamento nella storia d'America. Le 121 rappresentanti in Camera e Senato (83% sono democratiche di cui 34 esordienti) sono un record ed esprimono altri importanti primati: le prime rappresentanti di tribù indiane: Sharice Davids del Kansas e Deb Haaland (Minnesota). Le prime musulmane: Ilhan Omar (di origini somale anche lei del Minnesota) e Rashida

Tlaib (palestinese del Michigan) e le rappresentanti più giovani a mai sedere nel Congresso. La nuova generazione di donne politiche annuncia apertamente la propria identità - femminile, progressista ed "etnica" - e rappresenta sia un ricambio generazionale che un rinnovamento ideologico rispetto ad un'establishment democratico che ha stenta a connettere con gli elettori più giovani.

È impossibile sopravvalutare ad esempio la forza iconografica della parlamentare Ilhan Omar ritratta quotidianamente a Capitol Hill, tempio del potere politico di Washington, con il suo *hijab*. La rappresentante di origini somale eletta in un distretto del Minnesota dove risiedono molti profughi del suo paese di provenienza, è fieramente musulmana ed ha fatto dell'opposizione al *Muslim Ban* il perno della sua attività politica, introducendo il mese scorso un disegno di legge per abrogare in perpetuità la famigerata interdizione ai musulmani promulgata da Trump. Gli è valso il fuoco incrociato della destra identitaria e dello stesso Trump che ad aprile ha postato una serie di attacchi personali culminati in un video in cui accostava Omar agli attentati dell'11 settembre. La propaganda non ha mancato di sortire gli effetti prevedibili e sempre il mese scorso la polizia ha arrestato un uomo in segui-

to ad una telefonata in cui aveva promesso di "mettere una pallottola nel cranio di quella st***a terrorista" Agli agenti dell'FBI Patrick Carlineo ha dichiarato di essere un patriota ed un fedele seguace del presidente, dunque "uno che non sopporta la presenza di musulmani radicali nel nostro governo."

Alla nefasta tossicità iniettata dal suprematismo trumpista, Omar e le altre parlamentari progressiste hanno in pratica anteposto i propri corpi, sfidando al contempo l'ala moderata del loro partito che si è finora mostrata politicamente annichilita ed incapace di contrastare l'attacco nazional populista, mai del tutto recuperata dalla sconfitta della ex leader, Hillary Clinton. Non vi è dubbio che esse derivino ulteriore legittimità dall'essere *progressives of color*, cioè espressione di settori sociali che prendono per la prima volta direttamente la parola. E lo hanno fatto subito e con inedito candore, esprimendosi contro il sequestro dei figli agli immigrati e la spesa militare ingigantita, per l'ambiente e contro le guerre, inquadrando cioè direttamente le questioni etiche poste da un regime amorale. In seguito alla pubblicazione del rapporto Mueller sulle ingerenze russe nelle presidenziali del 2016, le giovani parlamentari si sono schierate per l'impeachment del presidente contro i moderati





che chiedevano pragmaticamente di archiviare la faccenda. Così facendo hanno espresso quel “qualcosa di sinistra,” ed interpretato il pensiero di una parte consistente di liberal, inorriditi dalla deriva retrograda e oscurantista degli due ultimi anni, dalla corruzione ed incipiente autoritarismo di Trump, ma anche dall’inefficacia dell’opposizione.

La figura più eloquente ed appariscente del movimento è Alexandria Ocasio Cortez. Ad appena 29 anni è, assieme alla collega Abby Finkenauer, la più giovane rappresentante di sempre ad entrare in parlamento. Cortez che si dichiara apertamente socialista, ha galvanizzato l’entusiasmo dei progressisti e attirato su di se gli strali dei conservatori. I *commentator* trumpisti della Fox l’hanno presto eletta simbolo della “sinistra radicale” concentrando su di lei attacchi con la violenza che caratterizza di questi tempi quelli contro le donne che osano uscire del ruolo assegnato. La neodeputata è stata tacciata di anti americanismo e alto tradimento, calunniata e derisa da troll repubblicani che sui social hanno vomitato fiumi di fiere e minacce. Nel giro di pochi mesi AOC – come viene chiamata spesso – è diventata simbolo di un rinnovamento necessario e possibile per uscire dall’attuale involuzione suprematista e patriarcale.



L’inizio di quella che è una delle più rimarchevoli parabole della recente storia politica americana è documentato in *Knock Down The House*, un documentario da poco disponibile sulle piattaforme Netflix. Diretto da Rachel Lears, il film segue le campagne elettorali di quattro candidate “ribelli” che l’anno scorso hanno deciso di sfidare i candidati istituzionali del partito democratico nelle primarie parlamentari. Lears documenta come le candidature siano state coadiuvate da due *political action committee* vicini alla campagna di Bernie Sanders - *Justice Democrats* e *Brand New Congress* - con lo scopo di riprendere il controllo del congresso dai repubblicani e imporre una svolta progressista al partito democratico.

Fra le molte che avrebbero contribuito di lì a un anno e mezzo alla effettiva riconquista democratica della camera, Lears sceglie quattro donne le cui candidature sembrano davvero avere poche possibilità di scalzare avversari ben più ferrati e meglio finanziati di loro. Nel West Virginia la sua cinepresa segue Paula Jean Swearengin, figlia di un minatore di carbone che guida la lotta contro le operazioni di *fracking* che minacciano la salute della sua comunità. A Las Vegas incontriamo Amy Vilella madre e nonna single che si batte per una riforma sanitaria (sua figlia è morta a 21 anni

dopo che un ospedale ne aveva rifiutato il ricovero perché sprovvista di assicurazione privata). Cory Bush è residente del distretto a maggioranza afro americana vicino Saint Louis dove l’omicidio di Michael Brown ed endemica discriminazione razziale avevano scatenato le rivolte di Ferguson. La quarta protagonista è Ocasio Cortez, che sbarca il lunario come barista e decide di sfidare la macchina politica apparentemente inscalfibile di Joe Crowley, rappresentante di lungo corso del quattordicesimo distretto nonché esponente di spicco del gruppo dirigente nazionale del partito democratico.

Sono tutte *outsider* di cui la cinepresa registra il prosaico lavoro di organizzazione politica, i quartieri attraversati porta a porta per distribuire volantini e stringere la mano a potenziali elettori, le sedute a tarda sera con strateghi consiglieri (volontari, compresi amici conoscenti o a volte famigliari) attorno a un tavolo da cucina. Incontri e piccoli comizi si alternano a momenti di candore, quelli delle *defailances* e dei dubbi espressi in confidenza a compagni davanti al televisore o con in mano lo spazzolino da denti. Un’intimità assai inconsueta nel mondo della comunicazione politica, sempre pilotata e attentamente calibrata.

Continua | pagina 18 →



L'ALTERNATIVA È IN ARRIVO!



Ronnie David

Crediamo fermamente nella possibilità di conquistare un seggio alternativo ai partiti di Governo sotto il cupolone di Palazzo Federale. C'è veramente necessità di portare politiche nuove e dinamiche, attente all'ambiente al lavoro e alla socialità. Questa lista completa molto bene queste necessità attraverso le competenze e le sensibilità di ognuno. Non è una li-



sta che nasce su i due piedi per fini elettorali. Deriva da una collaborazione sui temi specifici molto positiva portata avanti negli ultimi anni (Salario minimo, Riforma fiscale cantonale e federale, AVS plus, ecc...).



Massimiliano Ay

Nel processo di rinnovamento del Partito del Lavoro, diventato nel 2007 Partito Comunista, abbiamo dato molta importanza anzitutto ad accumulare energie giovani, poi a chiarire il "chi siamo?" e infine a delineare un progetto di società coerente ma anche realista. Ma il marxismo non deve essere una mera identità, il rischio di cadere nel



folklore sarebbe altrimenti altissimo. Il marxismo è un metodo di analisi della realtà. E la realtà è mutata rispetto a solo quattro anni fa: la chance di portare a Berna un esponente che si rifaccia a un programma di alternativa al sistema oggi esiste e occorre quindi impegnare il Partito Comunista in questa prospettiva.



Franco Cavalli

Il ForumAlternativo è nato per stimolare la creazione di un'alleanza pluralista ma unitaria tra tutte le forze ed i movimenti che si battono per cambiare



questa società. Ora con questo evento siamo arrivati ad una prima realizzazione concreta di questa visione.

Lista “Verdi e Sinistra Alternativa”

La lunga marcia per la conquista di Palazzo Federale sta per partire! Verdi del Ticino, Partito Comunista e ForumAlternativo si presentano uniti alle Elezioni Federali 2019 con un programma elettorale comune e una lista unitaria. L'obiettivo? Conquistare almeno un seggio in Consiglio Nazionale per riequilibrare la delegazione ticinese a Berna e rinforzare la voce dell'opposizione in parlamento!

Siete tutte e tutti invitati alla serata evento per il lancio della campagna della lista “**Verdi e Sinistra Alternativa**”, mercoledì 12 giugno presso la Biblioteca Cantonale di Bellinzona. Dopo l'aperitivo offerto, verranno presentati gli obiettivi dell'alleanza e le candidate e i candidati della lista unitaria. Non mancate!

Mercoledì 12 giugno 2019 Biblioteca Cantonale di Bellinzona

Programma della serata:

Ore 19.00 Aperitivo e buffet

Ore 20.00 Inizio lavori

1. Introduzione e saluto
2. La parola alle tre organizzazioni
3. Presentazione del programma elettorale
4. Presentazione dei candidati
5. La parola ai candidati
6. Intervento da parte di un rappresentante del Partito Operaio Popolare
7. Conclusione della serata

Giovane e sicura di sé e, allo stesso tempo, a tratti sfiduciata quando confessa le proprie incertezze al fidanzato nel minuscolo appartamento del Bronx, Ocasio Cortez trasmette un carisma naturale che la rende protagonista del film come lo sarebbe diventata una volta eletta al parlamento. La seguiamo nei volanti-naggi ai pendolari davanti alla stazione del subway, mentre parla con gli avventori di un mercato rionale, stringe la mano a madri musulmane, commercianti yemeniti e caraibici - gli abitanti del mosaico etnico e culturale del Queens che sono il volto dell'America cancellata da Trump. È un manuale di politica di base oltre che una mappa di attivismo locale che fotografa l'ideale del politico-cittadino, di populismo virtuoso, così insito nell'idea americana, da Jefferson a Frank Capra.

Attraverso cene e riunioni famigliari, *Knocking Down The House* approfondisce le radici di AOC in una famiglia working class di origini portoricane, ferreamente solidale. Gli album ed i filmati di famiglia rivelano una giovane donna dalla determinazione fuori dal comune, posseduta sin da bambina di una intelligenza empatica e di un senso istintivo di giustizia formati in gran parte dal rapporto con un padre profondamente etico.

Le narrative parallele del film convergono infine verso il culmine da thriller, quando dopo gli ultimi sondaggi, il verdetto passa alle urne, e il suspense è quasi intollerabile. Alla fine non tutte le candidate riusciranno a prevalere come AOC ma come dice lei stessa: "perché una ce la possa fare, cento devono tentare." È chiaro che queste quattro donne come le centinaia che si sono candidate ai mid-term, si considerano solo l'avanguardia di un movimento più ampio e più profondo, il cui obiettivo è sconfiggere Trump e l'anno prossimo riprendersi il paese dalla minoranza populista, e in senso più lato dal sistema politico bipartisan, che lo tiene in ostaggio. E lo scontro con la vecchia guardia è tutt'altro che concluso. Il partito, guidato dalla presidente della Camera Nancy Pelosi, ha di recente adottato regole che ridurranno i finanziamenti a candidati che alle primarie vogliono sfidare democratici in carica.

Intanto una scorsa ai nomi scesi in campo per le primarie democratiche dell'anno prossimo dimostra che la spinta innovativa delle donne progressiste non si è esaurita. Fra candidate ufficiali e potenziali sono una mezza dozzina le donne che promettono di essere protagoniste delle prossime elezioni fra cui l'ex procuratore della California Kamala Harris, di discendenza indiana e afro americana ed Elisabeth Warren, senatrice del Massachusetts, pasionaria liberal e paladina dei consumatori. Il loro contributo promette di essere fondamentale nel plasmare il confronto politico mettendo in chiaro i termini dello scontro fra suprematismo e diversità, e in definitiva fra passato e futuro.

Per un nuovo socialismo e una reale democrazia

Come essere anticapitalisti nel XXI secolo

Erik Olin Wright

di Franco Cavalli

Erik Olin Wright è un sociologo marxista statunitense, ben conosciuto nel mondo accademico ma anche tra gli attivisti della sinistra americana. L'intenzione dell'autore era, dopo aver pubblicato nel passato già parecchi testi, questa volta di non limitarsi ad affermare la credibilità di un'alternativa democratica e ugualitaria al capitalismo, ma anche di indicare alcune piste di come poter realizzare questa alternativa.

Nella prefazione l'autore racconta la genesi di questo agile ed interessantissimo libretto. Preparandolo si è accorto che stava scrivendo per due tipi di lettori: coloro più interessati all'aspetto accademico del problema, e quelli invece che cercano un po' un manuale da seguire nella loro azione politica quotidiana. L'autore pensava quindi di scrivere il libro in due parti, con gli stessi capitoli. Nella prima parte poche discussioni e citazioni, ma più definizioni immediate, mentre nella seconda parte il tutto sarebbe stato trattato in termini molto più accademici. Purtroppo circa un anno fa all'autore è stata diagnosticata, come lui de-

scrive nella prefazione, una leucemia acuta, che l'ha tra l'altro portato alla morte pochi mesi fa. Si è quindi affrettato a portare a termine la prima versione (qui pubblicata), mentre ho l'impressione che non sia riuscito a finire i capitoli scritti in termini accademici.

Il libro, scritto con quella chiarezza anglosassone che personalmente mi affascina, si spinge a fornire un legame solido tra un'analisi del capitalismo, con tratti molto innovativi, e la costruzione di alcuni lineamenti fondamentali e di un nuovo modello economico socialista centrato su una democrazia reale. E lo fa con precisione e chiarezza, così che il libro diventa immediatamente utile per un vero e proprio programma politico da utilizzare per raggiungere questa trasformazione. È ovvio che ciò ha potuto avvenire perché l'autore ha avuto una lunga militanza, sfociata nel suo essere uno dei pensatori che stanno alla base della nuova "ondata socialista" che si sta manifestando negli Stati Uniti. Secondo Wright questa nuova società socialista e democratica deve in fondo realizzare fino in fondo i principi già presenti delle enunciazioni della rivoluzione francese, ma che spesso sono rimaste lettera morta nella realtà. Si tratta dell'uguaglianza, della solidarietà e soprattutto, vista la degenerazione attuale del capitalismo, una vera democrazia. A questo punto egli stesso cita la famosa frase aberrante della Cancelliera Merkel, secondo la quale la democrazia non può essere altro che "lo spazio che viene lasciato dall'economia". Secondo l'autore non è più pensabile sperare in una qualche conquista del Palazzo d'Inverno, ma si tratta di erodere in modo sempre più evidente il potere capitalista, realizzando una dopo l'altra riforme radicali: tra queste egli cita il reddito di base incondizionato, una conversione ecologica (come non pensare al *Green New Deal* di Alexandria Ocasio-Cortez?), un'economia basata soprattutto su cooperative (ma dove anche il mercato può avere un ruolo), un'economia solidale quale base di un femminismo militante, la democratizzazione dell'impresa, l'estensione di servizi pubblici (anche le banche come servizio pubblico), la conoscenza come bene comune. Tutto ciò può realizzarsi solo se la sinistra riguadagna un'egemonia di tipo gramsciano, che possa portare a queste trasformazioni con un'azione collettiva. Quest'ultima, in un mondo che il neoliberalismo ha trasformato in un inferno individualistico, può rinascere solo basandosi sulla comunità di valori, di interessi di classe (il 99% verso l'1%), e di identità dove quest'ultima per non finire nella palude del sovranismo delle identità fascistoidi deve riscoprire la comunità di interessi che hanno gli sfruttati nel combattere gli sfruttatori, cioè i padroni del vapore.

Per chi come me non ama le arzigogolate di molta letteratura rivoluzionaria di stampo latino, la lettura di questo agile libretto rappresenta un piacere, oltre che un importante stimolo per aggiornare le proprie posizioni politiche. Lo consiglio dunque a chiunque pensi che siamo in una fase dove la sinistra radicale, dopo quasi trent'anni di disfatte, sta rinascendo con forza.



Sciopero delle donne e internazionalismo della lotta

di Collettivo Scintilla

“Non sono libera se una qualsiasi altra donna non lo è, anche se le sue catene sono molto diverse dalle mie” (Audre Lorde)

Il 14 giugno 2019, una grande mobilitazione coinvolgerà le donne di tutta la Svizzera, chiamate a disertare il posto di lavoro e riversarsi nelle strade per rivendicare l'uguaglianza, nei diritti e nei salari. Concetto che nel 2019 dovrebbe essere ormai desueto e ben ancorato alla legge, ma che nella realtà dei fatti è semplicemente una chimera, uno specchio per le allodole per demagoghi, da usare per i propri fini elettorali, ma poi mai messo in atto nella realtà. Il 14 giugno sarà quindi l'occasione per tutte le donne e gli uomini che sposano la causa di sottolineare ancora una volta quanto nella civilissima e avanzatissima Svizzera le donne siano due volte discriminate: in quanto lavoratrici, sovente appartenenti alle classi subalterne, e a causa del loro genere, naturalmente subalterne per nascita agli uomini, nella testa di chi ci governa. La speranza è che si tratterà di una mobilitazione che veda una moltitudine colorata e festante per le strade e al contempo città e servizi paralizzati, perché, se le donne si fermano, tutto si ferma.

Il 14 giugno sarà la giornata delle donne che vivono in Svizzera, ma ci offre anche una grande possibilità, quella di internazionalizzare le lotte, perché se è vero che se le donne si fermano, tutto si ferma, ancora più vero è che se sole siamo “nulla”, unite saremo tutto. È un esempio il movimento “NiUnaMenos”, partito dall'Argentina per poi espandersi in tutto il mondo e coinvolgendo un numero impressionante di donne, unite sotto la stessa egida: basta femmicidi, basta violenza sulle donne. E la sua forza è stata dirompente e il movimento è riuscito a portare le sue rivendicazioni al centro del dibattito politico. È quindi necessario anche qui intrecciare relazioni al fine di creare un nuovo internazionalismo femminista e consolidare la rete a livello globale, affinché la nostra lotta non rimanga circoscritta alla Svizzera. Perché se lo sciopero del 14 giugno sarà un momento di lotta solo in Svizzera, le rivendicazioni portate avanti travalicano frontiere e confini per accumularci tutte, al di là della provenienza etnica. Le compagne di tutto il mondo si riversano nelle strade per le medesime ragioni, laddove è possibile: dove non lo è, le donne scelgono anche

strade più pericolose. È il caso delle compagne curde, salite agli onori della cronaca negli ultimi anni in quanto motore principale della strenua difesa del Confederalismo democratico del Rojava dal terrorismo islamista, ma in realtà attive da anni nella lotta per l'indipendenza del Kurdistan (basta pensare che a metà degli anni 90, un terzo degli effettivi armati del Partito dei lavoratori del Kurdistan era composto da donne). Si tratta dunque di compagne che per rivendicare i propri diritti non hanno esitato a imbracciare dei fucili e diventare simbolo del miglior esempio di resistenza, contro fascismo di Stato e terrorismo. Oppure l'esempio delle donne mapuche, che fra l'Argentina e il Cile difendono il territorio dal potere strabordante delle multinazionali e rivendicano la propria sovranità e indipendenza. Oppure le donne zapatiste in Chiapas, che hanno condiviso la lotta anticapitalista del movimento, ma inserendovi in essa una costante lotta per il rispetto e la dignità della donna. E da quando è nata, l'organizzazione zapatista ha promosso la partecipazione partitativa a qualsiasi tipo d'attività (sia essa politica, economica, sociale o militare), coinvolgendo anche gli uomini in questo percorso verso l'uguaglianza. E assieme a loro, molte altre donne, dai Paesi Baschi alla Palestina, donne e militanti, che combattono per i diritti e l'uguaglianza delle donne, nella vita privata così come in quella pubblica.

Sulla base di questi esempi riteniamo dunque che sia necessario espandere la lotta, affinché il 14 giugno non sia una giornata fine a se stessa, ma l'inizio di un percorso condiviso che ci porti ad avere uno, dieci, cento scioperi delle donne.



50 anni pride

di Marina Catucci, corrispondente da New York

Il WorldPride quest anno arriva a New York per celebrare il 50° anniversario della rivolta di Stonewall, che viene generalmente e simbolicamente considerata come la data di nascita del movimento di liberazione gay in tutto il mondo.

Tutto iniziò poco dopo l'1:20 nella notte tra il 27 e il 28 giugno del 1969, quando la polizia fece l'ennesima irruzione in un bar gay del Greenwich Village a Manhattan, lo Stonewall Inn, e per la prima volta, la comunità Lgbtq si ribellò alle forze dell'ordine.

A dare il via alla protesta, lanciando una bottiglia contro un agente dopo essere stata presa a manganellate, fu una donna transessuale, Sylvia Rivera, a cui ora è dedicata la via dello Stonewall, ed il suo esempio fu seguito dal resto degli avventori e dalla piccola folla accorsa, quasi 2.000 persone, che si scontrarono con gli oltre 400 poliziotti mandati in rinforzo.

Il giorno dopo, il 28 giugno, ci fu la prima sfilata dell'orgoglio omosessuale: transessuali, gay, lesbiche scesero in strada per rivendicare rispetto, giustizia, diritti, e le proteste durarono 3 giorni; da allora ogni 28 giugno si celebra quella rivolta con pride locali ed un grande pride mondiale, quello di quest anno è il primo WorldPride ospitato nel suolo degli Stati Uniti e il secondo World American Pride.

LA NOTTE DELLO STONEWALL

“Quella notte avevo 21 anni - racconta Mitch, avvocato in pensione ora 70enne - vivevo ad Albany, che sarà anche la capitale amministrativa dello Stato di New York ma era, ed è, una cittadina di provincia e conservatrice. Io sono uscito allo scoperto molti anni dopo, nel frattempo mi sono sposato ed ho anche avuto una figlia. Ci ho messo 20 anni per ammettere davanti al mondo, alla mia famiglia, ma principalmente davanti a me stesso di essere gay, mentre quello che ora è il mio compagno quella sera era accorso allo Stonewall. Bart - prosegue indicando il suo compagno a fianco a lui - è nato e cresciuto a Manhattan, girava per Christopher street, la via gay per eccellenza, da quando aveva 16 anni, non si nascondeva, nonostante non fossero di certo momenti facili, nemmeno per la città più aperta ed eretica del mondo. Io avevo saputo della rivolta dello Stonewall mentre conducevo la mia vita di basso profilo in provincia ed avevo pensato che quelle persone fossero pazze a scagliarsi contro la polizia, le istituzioni, il senso comune, e che fosse più sicuro nascondersi; avevo paura, ho avuto paura per metà della mia vita, gli eventi di quella notte, però, hanno iniziato a darmi coraggio”.

“Mentre ero lì quella notte di giugno non avevo la minima idea di star assistendo a un evento storico - racconta Bart - più che altro, come tutti i miei amici, ero esasperato dalle forze dell'ordine che invece di proteggerci, come gli altri cittadini, ci tormentavano. Non davamo fastidio a nessuno, non molestavamo nessuno, ma non potevamo stare in un bar in pace. Io non ero allo Stonewall, ero in giro per Christopher street ma quando la notizia si è sparsa, come molti di quelli che erano nel quartiere, sono accorso, e vedere altri gay ribellarsi, rompere la catena della vittima è stato davvero liberatorio. Io pensavo fosse un'esperienza personale, un mio respiro di sollievo, invece quella notte ha marcato uno spartiacque. Erano anni formidabili”.

DAL PRIDE ALL'ANTICAPITALISMO

Cosa è cambiato nelle forme di lotta da quegli anni ad oggi?

“Beh, quelli erano anni epocali, diciamo tutta una decade epocale - spiega Bart - Si stavano abbattendo tante barriere: i diritti civili degli afroamericani, quelli degli omosessuali, le donne non accettavano più il ruolo che gli era stato assegnato, c'era la lotta contro la guerra in Vietnam, solo che tutte queste lotte erano personali, come scollegate tra loro, ed a volte si era anche in contrasto, come tra comunità afroamericana e comunità omosessuale. Ora, specialmente negli ultimi anni direi, c'è la consapevolezza che quelle contro patriarcato, omofobia, capitalismo, transfobia, razzismo, sono la stessa guerra. Davanti lo Stonewall recentemente si sono svolte molte manifestazioni dove si sono visti cartelli che chiedevano i diritti dei migranti o un minimo sindacale di \$15 all'ora. Cosa c'entra con i diritti Lgbtq? C'entra perché chi non vuole i transessuali nell'esercito non vuole nemmeno che i migranti abbiano diritti, che gli afroamericani non siano discriminati e che lo stipendio minimo sia dignitoso. Ai nostri tempi non lo si capiva, ora lo si è capito”.

Lo Stonewall Inn è stato dichiarato monumento nazionale, proprio per rimarcare il valore storico di quegli eventi; davanti il bar c'è un piccolo parco triangolare dedicato a “ogni tipo d'amore”, con le statue di una coppia di donne e una coppia di uomini che si baciano, e una targa posta dal comune di New York che ricorda gli scontri di quei giorni e di come fossero stati necessari per cominciare a costruire una normalità fatta di pari diritti.

LA LOTTA È CAMBIATA, NON FINITA

“Ci siamo avvicinati, abbiamo fatto

enormi passi avanti ma altri ne dobbiamo fare - dice Arline, volontaria nell'organizzazione del pride, 42 enne canadese ma newyorchese di adozione visto che ci vive da 30 anni - Ci sono state le legalizzazioni locali dei matrimoni gay, poi il loro riconoscimento federale, si possono adottare bambini, formare delle famiglie; la lotta ora è più per la comunità transgender che è sotto attacco da parte di questa amministrazione. Io sono antimilitarista, ma non capisco perché ai transgender debba essere impedito di entrare nell'esercito, così come lo era agli



omosessuali fino all'epoca di Bill Clinton. Fino a che ci saranno queste discriminazioni non smetteremo di lottare. Ora nella città e nello Stato di New York abbiamo delle amministrazioni molto sensibili ai nostri diritti, e la first lady cittadina, Chirlane De Blasio, non ha mai fatto mistero dell'essere stata in una relazione lesbica prima di incontrare suo marito. Ma è un po' un'isola felice alla quale, dall'esterno, bisogna guardare. Una legge recente voluta dal sindaco consente alle persone transgender di cambiare la definizione di genere su i propri documenti semplicemente compilando dei moduli, invece che passando per estenuanti visite mediche e perizie psicologiche volte a definire

chi si è. Ora basta mettere una croce su maschile, femminile o non binario, e non è un piccolo passo se stai affrontando una transizione di genere”.

IN DIFESA DELLA COMUNITÀ TRANSGENDER

Che la lotta ora sia prevalentemente per i diritti delle persone transgender è chiarissimo alle nuove generazioni, come spiega Jarod, 20 anni, studente di scienze naturali che da poco ha completato la transizione da femminile a maschile, e che è attivo nel collettivo per i

no l'assessore comunale più amato e noto a New York è Corey Johnson, gay dichiarato che non fa mistero della propria serietà e positività e del buco nero fatto di eccessi alcolici e tossicodipendenza dove era finito quando, 20enne, aveva scoperto di essere Hiv positivo. La storia della sua rinascita grazie al sostegno della sua famiglia e di un'associazione che si occupa di assistenza (medica, psicologica, legale) delle persone sieropositive, così come dei diritti LGBTQ, è stata resa pubblica da lui stesso, non solo come esempio di forza, cambiamento, di

marito, Chasten Gleason è già un avvenimento di svolta.

“Il presidente Obama diceva che il progresso non è un processo lineare, ha degli inceppi, ma è comunque inarrestabile - dice Patrick, 32enne anch'egli impegnato come volontario nell'organizzazione delle celebrazioni dello Stonewall - Qualche anno fa ero davanti allo Stonewall a piangere i morti nella strage della discoteca gay di Orlando, in Florida, dove sono morte 49 persone in un mass shooting. Le discoteche per la comunità gay sono come delle



diritti dei transgender dell'università della città di New York, Cuny.

“Ancora molte persone non capiscono che essere transgender non è una scelta e che cambiare genere non è desiderare un nuovo taglio di capelli o perdere peso: è la propria identità ad essere in discussione. È doloroso. A questo non è giusto sommare tutta una serie di difficoltà ulteriori per rivendicare il diritto ad essere considerati come gli altri davanti alle istituzioni. La lotta cominciata 50 anni fa è cambiata ma non è finita”

Nelle ultime elezioni di midterm che si sono svolte a giugno sono stati eletti deputati transgender, governatori gay, e da qualche an-

nuove possibilità, ma anche per l'importanza che ha finanziare questo tipo di organizzazioni pubbliche che sono cruciali, e che a livello federale sono sotto attacco da parte dell'amministrazione Trump.

IL PRIMO CANDIDATO GAY ALLA PRESIDENZA USA

Con l'entrata di Pete Buttigieg nella corsa per le presidenziali del 2020 si è spazzato via un altro tabù, in quanto il sindaco di South Bend, in Indiana, è il primo candidato gay della storia statunitense; al momento non si sa nemmeno se Buttigieg passerà le primarie diventando il candidato democratico a sfidare Trump, ma la sua candidatura a fianco di suo

chiese, dei posti dove ti senti al sicuro. Magari i tuoi genitori non ti accettano, sul lavoro ti ridono dietro, ma lì non corri pericoli. Era stato uno shock tremendo. Per giorni davanti allo Stonewall ci sono state veglie, fiori, candele, canti, lacrime, perché è un po' la chiesa madre. Pochi giorni dopo c'è stato il pride ed a New York sono arrivate un milione e mezzo di persone, etero, gay, transgender, per portare davanti lo Stonewall altri fiori, altre preghiere: erano i morti di tutti, non solo di una parte di popolazione. Quest'anno si aspettano 3 milioni di persone ed abbiamo il primo candidato gay della storia Usa. Aveva ragione Obama: il progresso è inarrestabile”.

Venezuela, il nuovo Vietnam?

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

“Al palazzo di Miraflores non si arriva con la violenza”. La presidenza della Repubblica del Venezuela non si ottiene né con una nomina venuta da Washington, né con un golpe. È questo, in sostanza, il messaggio lanciato sabato 30 aprile dal ministro della Difesa, Vladimir Padrino López, dopo aver sconfitto un tentativo di colpo di stato organizzato dall'autoproclamato presidente Juan Guaidó, ma diretto dai falchi dell'Amministrazione Trump.

A detta di Padrino si è trattato di un “tentativo di golpe organizzato in modo mediocre e attuato da un ridotto gruppo di militari e poliziotti”, una parte dei quali si è consegnata alle forze lealiste e un altro piccolo drappello, composto da una trentina di armati, è stato costretto alla fuga, in gran parte nell'ambasciata del Brasile che ha dato loro rifugio. Qualche migliaio di civili, in gran parte giovani, che si erano radunati prima di fronte alla base aerea di Caracas, La Carlota, per sostenere l'attacco dei golpisti sono stati affrontati e dispersi dalla polizia. Nel resto dei 23 stati venezuelani non venivano segnalate azioni insurrezionali o sovversive, nemmeno alla frontiera della Colombia, dove gruppi di paramilitari erano pronti a intervenire con la benedizione del presidente colombiano Iván Duque, uno dei principali alleati-vassalli della Casa bianca. Secondo le rivelazioni fatte dall'ambasciatore venezuelano a Washington, Moncada, nell'ambasciata Usa a Bogotá era al lavoro un “corpo diplomatico” composto da tremila persone. Compreso un generale a tre stelle, Van McCarty, e inviato dal Pentagono per l'occasione.

Per questa ragione nessuno a Caracas, né il vertice politico bolivariano, né lo Stato Maggiore delle Forze armate, ha sottostimato la pericolosità del tentativo di golpe. Perché dietro Guaidó e il suo padrino politico, Leopoldo López -liberato dagli arresti domiciliari da alcuni agenti felloni della Sebin, la polizia politica- vi erano tutti i falchi dell'Amministrazione Trump. Il presidente, il segretario di Stato, Mike Pompeo, il responsabile della sicurezza nazionale John Bolton, l'inviato per il Venezuela, Elliot Abrams, il senatore cubano-americano Marco Rubio: tutti hanno ripetuto in coro che essendo Guaidó il (loro) “vero presidente” quello in corso in Venezuela non era un colpo di stato ma un'azione sacrosanta per “la restaurazione della democrazia”.

Secondo varie narrazioni offerte dai suddetti personaggi, “l'insurrezione” sarebbe stata preceduta da contatti con generali e alti funzionari e hanno assicurato che lo stesso mini-

stro Padrino “era contro Maduro”. Affermazione smentita sia dai fatti che dalle dichiarazioni di lealtà dello stesso Padrino e del vertice militare venezuelano. Si trattava di una delle tante fake news che da Washington sono state diffuse e riprese da radio, tv, giornali o proiettate via rete sugli schermi di cellulari e computer del mondo intero. La situazione era tesa, a rischio tragedia e una guerriglia ad altissima intensità psicologica, fatta di inganni e menzogne definiti disinformazione, si è svolta dietro gli scontri di piazza, le scaramucce armate e i comizi lampo.

Si sapeva che le Forze armate sarebbero state - come è avvenuto - un fattore determinante. La campagna di disinformazione era rivolta soprattutto a loro. Guaidó si è fatto riprendere mentre asseriva di essere all'interno della base aerea La Carlota, conquistata da militari ribelli, mentre dopo un paio di ore Telesur mostrava dal vivo che le scaramucce tra lealisti e ribelli si svolgevano fuori dalla base, come pure gli scontri operati da un migliaio di civili sostenitori del presidente autoproclamato. Il segretario di Stato Pompeo dichiarava - senza fornire alcuna prova - che il presidente Maduro era deciso a fuggire a Cuba e solo un inter-

vento dei russi lo aveva trattenuto. Una bufala, smentita via tv dallo stesso Maduro riunito assieme ai vertici militari.

Questa sorta di guerriglia psichica - che è anche altamente tecnologica e mobilita migliaia di specialisti - poteva essere un fattore determinante. Una frattura vera nelle Forze armate sarebbe stata sufficiente a favorire un intervento esterno. Probabilmente se Guaidó e López fossero riusciti ad conquistare veramente con i militari golpisti la base La Carlota avrebbero potuto costituire una sorta di governo provvisorio che avrebbe potuto chiedere l'insurrezione generale e il sostegno militare di Stati Uniti e Colombia (in Brasile i generali al governo avrebbero invece gettato acqua sull'entusiasmo interventista del presidente Jair Bolsonaro).

Gli esperti in complotti e disinformazione restano comunque al lavoro. Il primo maggio, seppur defilato e mentre il suo compare López si era rifugiato con moglie e figlia nell'ambasciata spagnola, Guaidó è tornato a rivolgere appelli a militari e civili perché si sommino al suo movimento e ridiano fiato all'*Operazione libertà*. Caracas è tornata ad essere percorsa da manifestanti contrapposti al governo, dispersi dalla Guardia nazionale bolivariana dopo scontri che hanno causato vari feriti. Con l'appello a un golpe contro il governo, Guaidó ha tagliato i ponti che conducevano a una possibile soluzione negoziata e dunque non può che esacerbare la crisi, cercando di provocare un intervento esterno, diretto o indiretto, appoggiato dagli Usa e dai governi di destra latinoamericani.

Dopo tre mesi dalla sua autoproclamazione - o designazione da parte della Casa bianca - la sua influenza politica era in forte declino. Nonostante fosse stato riconosciuto da 50 paesi, il presidente costituzionale Maduro ha



continuato a governare in pieno possesso degli attributi fondamentali dell'esercizio del potere, dal controllo dell'esecutivo e dell'amministrazione pubblica al comando delle Forze armate. L'"effetto Guaidó si sgonfia" commentavano vari analisti. Non gli rimaneva dunque - e non gli rimane - che continuare a fare quello per cui è stato designato, cercare di abbattere il governo bolivariano, perché questa continua a essere la strategia dell'Amministrazione Trump.

L'obiettivo in ballo è più grande del Venezuela e dei suoi enormi giacimenti di greggio. Da mesi il conflitto in corso ha perso la sua condizione di "problema interno al Venezuela", ma è debordato e investe tutta l'America latina. Il presidente Trump ha rispolverato la dottrina Monroe e vuole riprendere il dominio del "patio trasero" - cortile di casa - degli Stati Uniti e "abbattere il socialismo" in Venezuela, come pure a Cuba e in Nicaragua. Le classi dominanti locali tentano di seppellire tutte le richieste popolari che sono emerse nella regione nella decade precedente, quando la cosiddetta "marea rosa" aveva conquistato i principali paesi dell'America latina. Inoltre il presidente Vladimir Putin si è mostrato propenso a entrare come protagonista nella crisi in corso in Venezuela, come lo ha già fatto in Siria e di recente in Libia. Avere una situazione di instabilità, o peggio un rafforzamento (militare) della Russia e (economico) della Cina ai confini meridionali degli Usa sarebbe letale per la campagna presidenziale l'anno prossimo. Per questa ragione, fallito il tentativo di golpe, Trump ha lanciato un irritato Twitt nel quale intima a russi e cubani di ritirare immediatamente i loro militari dal Venezuela. Se non lo fanno promette "un blocco totale" a Cuba, il cui governo socialista è considerato dalla Casa bianca il vero pilastro ideologico del chavismo. E come quest'ultimo, deve essere abbattuto.

Tutta la destra latinoamericana si è schierata compatta con Guaidó: oltre al presidente colombiano anche quelli di Argentina, Cile e Brasile hanno appoggiato senza mezzi termini "un'azione per ripristinare la democrazia in Venezuela" e "per mettere fine alla dittatura di Maduro". Pieno appoggio al presidente costituzionale è stato invece fornito dai presidenti di Cuba, Miguel Diaz-Canel, di Bolivia, Evo Morales e, seppur in tono più cauto, dal messicano López Obrador. La contrapposizione fra questi due blocchi è destinata a durare e non promette nulla di buono per l'America latina. Il gruppo di Lima - 13 paesi latinoamericani più Canada - convocato per l'inizio di maggio si annuncia di schierarsi compatto contro il governo Maduro. E ne pretenderà l'allontanamento con ogni mezzo. La mediazione per una soluzione negoziata della crisi venezuelana proposta dal presidente Morales è destinata a cadere nel vuoto.

"Non funziona il golpe? Strangleremo l'economia del Venezuela" aveva minacciato all'inizio di aprile Elliott Abrams. Ed è quello che Trump ha fatto e continuerà a fare. Ma strangolare l'economia significa in sostanza strangolare tutti i venezuelani, anche i sostenitori di Guaidó. La banca mondiale (BM) prevede per il 2019 una caduta del 25% del Pil venezuelano. Il finanziamento del deficit ha provocato una crescita fuori controllo dell'inflazione che - secondo il FMI - raggiungerà quest'anno il tetto di 10.000.000%. In queste condizioni la vita di tutti i venezuelani è drammaticamente difficile. L'iperinflazione distrugge i salari, ricrea l'economia basata sullo scambio e produce una drammatica scarsità di alimenti e medicinali. I black out - dopo gli attacchi cibernetici alle maggiori centrali - sono quotidiani come pure il razionamento dell'acqua.

Uno studio pubblicato negli Usa dal

Centro per la ricerca economica e politica - che vede come coautore l'economista Jeffrey Sachs - segnala che "le sanzioni intendono deliberatamente distruggere l'economia del Venezuela e dunque provocare un cambio di governo. È una politica crudele e fallimentare che causa gravi danni al popolo venezuelano...si stima che le sanzioni abbiano causato più di 40.000 vittime".

L'opposizione a Maduro - che raggruppa una trentina di gruppi politici che vanno dai socialdemocratici all'estrema destra (Voluntad popular, la formazione di López e Guaidó) - ha reagito in modo differenziato. Da tiepido appoggio al tentato golpe di uno dei leader storici, Capriles, alla netta condanna dei socialdemocratici. Enrique Ochoa Antich, dirigente del Movimento al socialismo (Mas) ha parlato riferendosi a Guaidó di "nuova irresponsabilità dell'estremismo...Ora l'opposizione si presenta più debole ai negoziati. Più che mai oggi è necessario il dialogo e un referendum" sul futuro del Paese.

Colombia: crimini di stato

di Redazione

Malgrado la fine delle ostilità tra la principale guerriglia latinoamericana e il governo colombiano, continuano gli assassini mirati contro ex-membri delle Forze armate rivoluzionarie di Colombia (FARC). Il 23 aprile scorso è stato ritrovato nella regione del Nord di Santander il corpo barbaramente mutilato e torturato di Dimar Torres, un ex-combattente smobilitato. Un "crimine di stato", come dichiarato da Rodrigo Londoño, portavoce della formazione politica nata dalle ceneri delle FARC. Sotto accusa, infatti, una pattuglia dell'esercito. Qualche giorno prima, un attacco paramilitare notturno contro un'abitazione nel municipio di Maicao (La Guajira) ha provocato la morte di un bambino di sette mesi, Samuel David González Pushaina, figlio di un giovane ex-membro del fronte 41 delle FARC.

Contrariarmene a quanto previsto dagli accordi di pace, la sicurezza per i membri smobilitati della guerriglia (una "dissidenza" è invece ancora attiva) è lungi dall'essere garantita. Secondo dati dell'Onu, solo nel 2018 sono stati compiuti ben 110 omicidi politici. In linea di mira, ex-guerriglieri, difensori dei diritti umani e leader contadini. Una cifra che sale a 500 dalla sigla dell'accordo di pace del 2016, di cui 120 sono ex-combattenti.

Ben solerti a parlare del Venezuela, i media occidentali sono invece ben più silenziosi nei riguardi della « democratica » Colombia, dove lo squadristo paramilitare, organico alle oligarchie che controllano il paese, non ha mai cessato di esistere e di colpire chi lotta (o ha lottato) contro le grandi ingiustizie sociali che colpiscono il paese.



Brigata di solidarietà internazionale con il Venezuela Bolivariano

I problemi si risolvono con più socialismo

di Leonardo Schmid, segretario POP

24

Ad accoglierci a Caracas c'erano la Gioventù Comunista Venezuelana (GCV) e la Gioventù del Partito Socialista Unito del Venezuela (GPSUV), che per una settimana ci hanno accompagnate/i alla scoperta del paese di Chavez e Maduro. Siamo arrivate/i in più di cento, da tutti i continenti, per partecipare alla missione di solidarietà internazionale organizzata dalla Federazione Mondiale della Gioventù Democratica e dal Consiglio Mondiale per la Pace.

Si sente parlare spesso di Venezuela, come se fosse una delle più brutali dittature dove la crisi umanitaria starebbe mietendo vittime a non finire. Tutti i media che ignorano la miseria e la guerra in molti paesi africani, asiatici e anche latino americani si preoccupano quasi quotidianamente del Venezuela. La situazione è quindi così grave da far passare il Venezuela davanti a tutti o c'è sotto qualcos'altro?

Dopo aver soggiornato in Venezuela, devo ammettere che il socialismo bolivariano non ha risolto tutti i problemi. La vita è certamente più dura che in Svizzera, sotto molti aspetti: la crisi economica è forte, la criminalità organizzata esiste, tuttavia ritorno alle nostre latitudini con la ferma convinzione che il processo rivoluzionario lanciato da Chavez va sostenuto senza esitazione.

Il governo di sinistra, sostenuto dalla coalizione Gran Polo Patriotico Simon Bolivar, in 20 anni di rivoluzione ha utilizzato le immense ricchezze naturali del paese per migliorare sensibilmente le condizioni di vita delle classi sociali più povere. Il chavismo ha smesso di svendere le risorse del paese alle multinazionali per sviluppare delle politiche sociali, questo è il crimine che spinge Trump e i suoi accoliti in America Latina e in Europa a fare di tutto per destabilizzare il paese. L'imperialismo conduce una guerra economica e mediatica e ha orchestrato i sabotaggi della rete elettrica, cercando di sollevare il popolo contro il proprio governo, ma, al contrario di quanto auspicato, il popolo si stringe con sempre maggiore convinzione attorno al presidente Maduro.

Le classi popolari venezuelane sono coscienti che le difficoltà sono dettate dal blocco economico e dalla guerra sporca, e le risposte del governo, che fino ad oggi ha consegnato gratuitamente 2 milioni e 600'000 appartamenti ad altrettante famiglie e ha organizzato una distribuzione capillare di alimenti a prezzi irrisori, non fanno che rafforzare la fiducia nel governo.



Parlando con i delegati sindacali dell'azienda elettrica Corpoelec di Caracas (nazionalizzata da Chavez), ci è stato appassionatamente raccontato come Maduro abbia garantito che nei prossimi anni il socialismo si rafforzerà soprattutto da un punto di vista economico, perché non basta vincere le elezioni per instaurare una società socialista. I compagni della GCV hanno sottolineato come, nonostante 20 anni di governo di sinistra, la lotta di classe continua ad esistere e l'economia è ancora ampiamente capitalista, a partire dal settore bancario.

Secondo Jacobo Torres, operaio eletto all'assemblea costituente, in Venezuela si combatte una lotta di classe su tre livelli: nelle aziende pubbliche si lotta contro i retaggi dell'ideologia borghese che crea burocrazia, corruzione e inefficienza; nelle aziende private si lotta per conquistare maggiori diritti e migliori condizioni di vita contro gli sfruttatori, e infine

in tutta la nazione si lotta contro l'imperialismo che vuole riprendere il controllo delle risorse naturali del paese.

Il popolo venezuelano ha saputo scegliere dei rappresentanti che non si fanno sottomettere dall'imperialismo e che soprattutto sostengono l'organizzazione popolare. Il socialismo bolivariano è fatto di politiche redistributive, con dei programmi sociali che offrono l'educazione e la sanità gratuita per tutti, come anche l'alloggio e l'accesso all'acqua e all'elettricità. Il governo rivoluzionario sviluppa un modello di democrazia partecipativa, dove i movimenti sociali sono ascoltati e supportati, e non repressi come succede nella maggior parte dei paesi del mondo. Chiunque voglia oggi intervenire per destabilizzare il paese è votato all'insuccesso, la sinistra non deve avere dubbi: l'unico legittimo presidente del Venezuela, l'argine contro la barbarie, è Nicolas Maduro.

Ospedali di Gaza

di Michele Giorgio,
corrispondente dal Medio Oriente

Un aspetto di estrema gravità di questo dramma umanitario (conseguenza di quello politico) è la precarietà del sistema sanitario di Gaza. Non esageriamo scrivendo che da anni i 31 ospedali, centri specializzati e cliniche attrezzate disponibili lavorano costantemente in una situazione di emergenza per scarsità di medicinali, sale operatorie, strumenti diagnostici, con medici e infermieri costretti a fare turni massacranti, spesso senza ricevere il salario per mancanza di fondi. In particolare dal 30 marzo 2018, quando sono cominciate le manifestazioni settimanali contro il blocco di Gaza nel quadro della “Grande marcia del ritor-

ti di altri quattro hanno preso la stessa decisione poco dopo. In quei giorni l'ospedale dei Martiri di Al-Aqsa ha trasferito 2500 litri di gasolio dai propri serbatoi all'ospedale di ostetricia della Mezzaluna degli Emirati nella città di Rafah, che stava per interrompere la sua operatività. In questo modo non fu messa a rischio la vita di donne incinte che avevano bisogno di tagli cesarei. Un esempio dell'aiuto che le varie strutture sanitarie provano a darsi durante le emergenze più gravi di quelle per così dire “ordinarie”.

Quella crisi è stata poi evitata grazie alle donazioni di decine di milioni di dollari



Il weekend di sangue del 4 e 5 maggio, costato la vita a 25 palestinesi, molti dei quali civili, uccisi dai bombardamenti dell'aviazione dello Stato ebraico, e a quattro cittadini israeliani colpiti dai razzi sparati dai palestinesi, ha confermato l'insostenibilità della situazione della Striscia di Gaza, di fatto una prigione per oltre due milioni di persone, stretta nel blocco terrestre e marittimo attuato da Israele da 12 anni a questa parte. I media tradizionali anche in questa occasione non sono stati capaci o non hanno voluto andare oltre la cronaca di attacchi e rappresaglie, di raid aerei e lanci di razzi. Avrebbero dovuto informare l'opinione pubblica mondiale dell'aggravarsi anno dopo anno delle condizioni di vita a Gaza dove, solo per citare un dato, il 97% dell'acqua, anche quella filtrata, non è potabile secondo gli standard internazionali. Avrebbero potuto raccontare della scarsità di energia elettrica, della disoccupazione ai livelli più alti al mondo, della metà della popolazione che sopravvive grazie agli aiuti alimentari internazionali o degli istituti di carità religiosi, e dell'emergenza ambientale causata dal limitato (a dir poco) smaltimento dei rifiuti, dal mancato trattamento delle acque nere e anche, secondo studi di scienziati internazionali, da ciò che lasciano sul terreno i bombardamenti israeliani.

no” a ridosso delle linee di demarcazione con Israele. Ogni venerdì i malandati ospedali di Gaza, a cominciare dal meglio attrezzato Al Shifa, accolgono centinaia di feriti, decine dei quali in condizioni critiche perché colpiti dagli spari dei tiratori scelti israeliani. Non pochi di questi feriti, una volta operati, vengono rimandati a casa nel giro di due o tre giorni perché non c'è modo di assisterli sul lungo periodo e perché occorre lasciare i loro letti ad altri feriti gravi che arriveranno nei giorni successivi. Ad aggravare questa situazione sono anche le divisioni politiche palestinesi e lo scontro tra l'Autorità nazionale (Anp) del presidente Mahmoud Abbas e il movimento islamico Hamas che nel 2007 ha preso il controllo di Gaza. L'Anp, tra le altre cose, ha tagliato del 30 per cento il già magro stipendio di 60 mila dipendenti pubblici, tra cui gli operatori sanitari.

All'inizio dell'anno per le strutture sanitarie di Gaza si è ripresentato in forma drammatica il problema della mancanza di carburante: i 13 ospedali hanno bisogno di 300.000 litri di gasolio al mese per far funzionare i generatori autonomi durante le interruzioni di corrente che durano anche per 18-20 ore al giorno. Due ospedali pediatrici, Nasser e Rantissi, per alcuni giorni hanno dovuto chiudere per mancanza di energia. E i dirigen-

messe a disposizione del Qatar – solo dopo l'obbligatoria autorizzazione di Israele - per l'acquisto del gasolio per l'unica centrale elettrica di Gaza e per gli ospedali. Ma le emergenze dovute all'esaurimento del combustibile sono continue e in futuro rischiano di avere conseguenze catastrofiche per centinaia di pazienti, tra cui decine di minori, con problemi renali che si recano alle 128 apparecchiature per la dialisi. Per i neonati prematuri nei reparti maternità. Per i pazienti che necessitano trasfusioni se saranno costrette a sospendere le loro attività le dieci banche del sangue. Senza dimenticare le 40 camere operatorie in cui quotidianamente si effettuano 250 operazioni.

E' lungo l'elenco delle gravi conseguenze di una possibile paralisi totale del sistema sanitario di Gaza a causa della mancanza di energia elettrica, di scorte insufficienti di farmaci e macchinari e dei fondi necessari per il funzionamento delle strutture e il pagamento dei salari di medici ed infermieri. Così come è lunga la lista dei problemi legati alle condizioni di vita generali della popolazione destinati ad aggravarsi nei prossimi anni se non avrà termine il blocco israeliano di Gaza e non saranno avviati importanti progetti infrastrutturali ed economici.

Maggiore incidenza e grosse difficoltà nel trattamento dei piccoli pazienti, causa Israele e le divisioni politiche

Bambini ammalati di cancro nella Striscia di Gaza

di Francesco Ceppi, oncologo pediatra

26

Fonti scientifiche internazionali (<https://www.wcrf.org>) ed in base ad un calcolo approssimativo (siccome i dati sono solo in parte confrontabili), si può stimare che la prevalenza di tutti i casi di cancro a Gaza nel 2018 sia di 437 malati su 100 mila abitanti, cioè vicina ai valori peggiori della graduatoria mondiale (il massimo è 468 in Australia) e quasi il doppio del valore del vicino Israele: 233,6. Secondo il Centro Palestinese per i Diritti Umani (PCHR), l'allarme è tanto più grave per i bambini: i soggetti fino a 14 anni affetti da cancro sono 760, cioè circa 92 ogni 100 mila, che corrisponde all'11% dei casi totali di cancro a Gaza (dati non ufficiali, approssimativi ma già indicativi). Questi dati, se comparati con quelli internazionali del 2018, secondo i quali il cancro nel mondo colpisce poco più dell'1% dei soggetti dai 14 anni in giù, ci

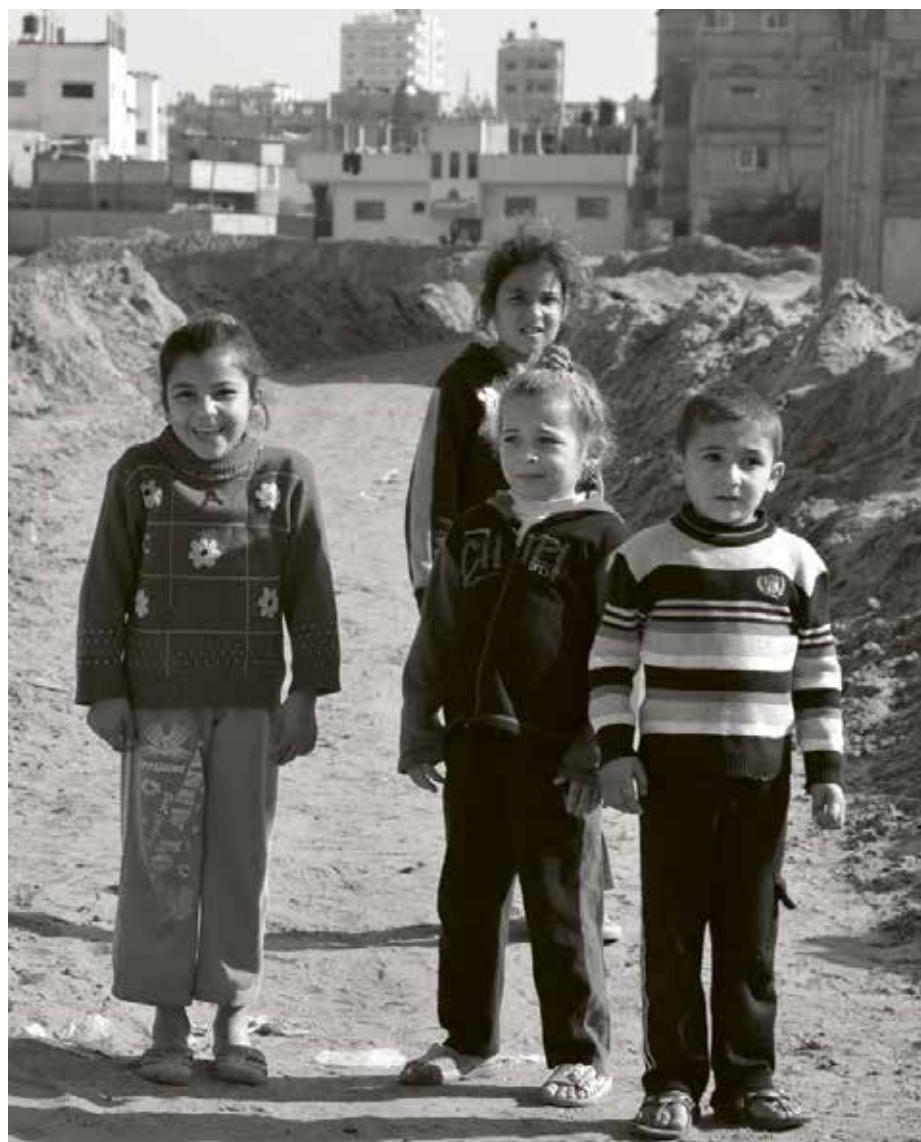
dicono che a Gaza colpisce invece almeno 9 volte in più tale fascia di età. Inoltre mentre nel mondo oltre l'80% dei tumori colpisce persone sopra i 50 anni di età, a Gaza, dove tale fascia di età rappresenta solo il 10% del totale, sono colpiti soprattutto bambini e giovani che costituiscono il 50% della popolazione: ciò significa che in questa fascia di terra la percentuale di casi tra i giovani e i bambini è enorme.

La maggior frequenza di cancro a Gaza si può spiegare solo con cause eccezionali, in questo caso, ed in particolare per il confronto coi dati dell'adiacente Israele che ha una prevalenza di cancro di quasi la metà. Quindi, questi dati si spiegano con la diffusa contaminazione ambientale della Striscia di Gaza dovuta alla mancanza di fognature e di impianti di smaltimento dei reflui sia liquidi che solidi,

mai ricostruiti dopo i bombardamenti massicci di tre guerre, ma soprattutto per l'inquinamento da elementi radioattivi e sostanze tossiche, portate dai bombardamenti israeliani, che hanno avvelenato le falde idriche, il suolo e sottosuolo, gli alimenti, gli esseri umani ed anche gli animali. Per gli esseri umani, l'avvelenamento, inizia già in utero e poi continua sin dalle prime fasi di vita autonoma (veicolo il latte e l'acqua, poi i cibi), ed in seguito attraverso il terreno ed il mare dove i piccoli ci giocano sempre. I contaminanti rilasciati in abbondanza dagli strumenti di morte israeliani hanno un potere di generare mutazioni genetiche sulle cellule normali. Di conseguenza ci possiamo aspettare, che si produrranno sempre di più tumori. Inoltre è facile prevedere effetti analoghi per infertilità, aborti, malformazioni e malattie genetiche (ma questi anche ereditabili e quindi destinati ad affliggere le generazioni successive e future).

L'incidenza del cancro infantile è dunque molto alta, ma com'è la situazione dal punto di vista delle cure e della sopravvivenza dei bambini affetti da tumore?

Nella Striscia di Gaza si assiste al continuo deterioramento delle condizioni sanitarie e dello stato dei servizi per i pazienti oncologici, compresi i bambini, che nella Striscia sono privi del diritto di essere curati secondo i migliori standard. Secondo verifiche effettuate dal PCHR, la condizione degli 8500 pazienti affetti da tumore nella striscia di Gaza, tra cui 640 bambini, è molto pesante, per la mancanza di medicine, forniture mediche e dispositivi diagnostici e terapeutici, carenza di oncologi, e per la sempre maggiore difficoltà di rifornimenti energetici negli ospedali. Anche le restrizioni israeliane imposte al trasferimento dei bambini malati di cancro e dei loro accompagnatori sono tra i maggiori ostacoli che impediscono a questi bambini di ricevere un trattamento adeguato. Inoltre, il Dr. Mohammed Abu Selmeya, direttore dell'ospedale al-Rantissy per la terapia del cancro, l'unico ospedale nella Striscia di Gaza in grado di curare i bambini affetti dal cancro, ha detto al PCHR che sono 640 i bambini con cancro nella striscia di Gaza, tra un mese e 12 anni. Ha aggiunto che la leucemia è il primo tumore che colpisce i bambini, seguito da linfoma e da cancro al cervello. Ha inoltre parlato delle diverse difficoltà che l'ospedale deve affrontare nel trattamento di questi pazienti: in primo luogo la mancanza di medicine e presidi medici necessari per il loro trattamento, tanto che la mancanza di chemioterapia è il problema più grave che devono affrontare questi pazienti. Un altro problema è rappre-



sentato dalla difficoltà nell'inviare i pazienti pediatrici per cure all'estero a causa delle restrizioni di viaggio imposte dalle autorità israeliane sui bambini che altrimenti sono destinati a morire. Restrizioni non motivate e che si prolungano per lunghi periodi, anche fino a 3 mesi. In aggiunta le autorità israeliane spesso impediscono alle madri e ai padri di accompagnare i loro figli, che soffrono per le loro gravi condizioni di salute, durante il trattamento all'estero. Inoltre il Dr. Muneer al-Bursh, direttore generale del dipartimento di farmacia del Ministero della salute palestinese, ha detto al PCHR che la carenza di farmaci in generale e per il trattamento del cancro ha raggiunto livelli senza precedenti nel 2018: ad esempio a luglio mancavano ben 42 tipi di farmaci per il trattamento del cancro, cioè il 65% dei medicinali necessari ai malati di cancro. Ha anche detto che il divieto israeliano sull'ingresso di dispositivi radiologici diagnostici necessari per diagnosticare tumori maligni provoca ritardo nelle diagnosi, ostacola l'intervento terapeutico e mette a rischio la vita dei pazienti.

Va notato che i pazienti con cancro, in particolare i bambini, che richiedono cure all'estero, affrontano molti ostacoli che influenzano negativamente le loro condizioni di salute. Secondo informazioni del dipartimento di coordinamento del Ministero della salute, nel 2018, le autorità israeliane hanno impedito il viaggio a 10.057 pazienti che necessitavano di cure in ospedali israeliani o della Cisgiordania. Le autorità israeliane adottano una serie di restrizioni che mirano deliberatamente a privare i pazienti della possibilità di avere accesso alle cure all'estero: ostacolando il trasferimento dei pazienti senza alcun motivo; impedendo loro di viaggiare per cause legate alla famiglia.

E va tenuto anche conto, che il costo dei numerosi farmaci antitumorali recentemente approvati, delle terapie cellulari, della radioterapia avanzata e delle tecniche chirurgiche creerà sfide sostanziali a causa delle insufficienti risorse del sistema assicurativo del governo palestinese. Politici, responsabili politici, governi stranieri e ONG devono sviluppare strategie per affrontare questi problemi. Le associazioni di specialisti del cancro, personale infermieristico qualificato e personale paramedico e programmi di formazione non strutturati rappresentano sfide per migliorare la cura del cancro nei territori palestinesi. Rafforzare gli attuali programmi di formazione attraverso partnership con organizzazioni internazionali, università di medicina e scuole infermieristiche, sia a livello regionale che internazionale, può aiutare ad affrontare queste sfide. Inoltre la comunità internazionale deve assolutamente premere sulle autorità israeliane affinché pongano fine a tutte le restrizioni imposte ai viaggi dei pazienti, in particolare ai bambini affetti da tumore che necessitano di cure specialistiche. Inoltre devono spingere le autorità israeliane perché consentano l'ingresso di tutti i tipi di medicinali e forniture mediche nella Striscia di Gaza, compresi i dispositivi diagnostici radiologici per la diagnosi dei tumori.

Israele, analisi del voto

di Michele Giorgio,
corrispondente dal Medio Oriente

Mentre chiudiamo questa analisi dell'esito del voto israeliano del 9 aprile, Benjamin Netanyahu, premier riconfermato e incaricato di formare il governo, non ha ancora annunciato la formazione della nuova maggioranza di destra che guiderà Israele, in continuità e ulteriore radicalizzazione dei programmi degli esecutivi che ha guidato negli ultimi dieci anni. Si è però insediata la nuova Knesset (assemblea parlamentare), la più nazionalista, religiosa e annessionista (dei Territori palestinesi occupati) dei 71 anni di storia dello Stato di Israele. Questo dato assieme alla scomparsa quasi totale del centro sinistra, simboleggiata dal crollo del Partito laburista, erede del movimento che nel 1948 ha fondato Israele, offre un'idea delle politiche che vedremo nei prossimi anni, nei confronti dei palestinesi e nella regione, pa-

trociate da Netanyahu divenuto il primo ministro politicamente più longevo, persino più del "padre della patria" David Ben Gurion.

A riprova di quanto si sia ulteriormente spostata a destra la Knesset, nonostante la presenza del folto gruppo parlamentare di "Blu e Bianco", il "partito dei generali" che si descrive centrista, basterebbe citare l'ingresso in Parlamento dell'"Unione dei partiti di destra" (Upd), una coalizione di tre formazioni ultranazionaliste di cui fa parte Otzma Yehudit (Potere Ebraico) erede del movimento razzista Kach, fuorilegge in Israele. Fondamentale per la formazione della prossima coalizione di governo, l'Upd chiede ministeri importanti, l'istruzione e la giustizia, per imporre trasformazioni radicali, di senso nazionalistico e religioso, volte ad incidere nell'educazione dei giovani e a limitare l'indipendenza dei giudici, in particolare quelli della Corte suprema. L'Upd pensa che Israele abbia bisogno di più leggi ebraiche che di democrazia. Qualcuno dubita che Netanyahu possa assegnare entrambi i ministeri all'Upd. Comunque il primo ministro dovrà soddisfare queste formazioni estremiste - proprio lui ne ha favorito l'alleanza per non disperdere i voti della destra - se vorrà tenere fede alla promessa fatta in campagna elettorale: l'annessione di tutte le colonie israeliane costruite dopo il 1967, quindi di gran parte del-



la Cisgiordania palestinese sotto occupazione.

L'annuncio dell'annessione non è stato solo una mossa elettorale volta a strappare voti alla destra radicale e a favorire ancora una volta la vittoria del partito di maggioranza relativa Likud. Netanyahu punta seriamente ad annessione a Israele il 60-70 del territorio cisgiordano. Rientra in una strategia più ampia, quasi certamente discussa a lungo con l'Amministrazione Trump che alla fine del mese islamico di Ramadan, ai primi di giugno, presenterà l'"Accordo del secolo", il piano per un nuovo ordine mediorientale fondato sull'alleanza (per ora non dichiarata) tra Israele e Arabia Saudita contro l'Iran e la fine delle rivendicazioni palestinesi. Stando alle anticipazioni date dalla stampa locale, il piano al quale ha lavorato Jared Kushner, genero di Trump e sostenitore del movimento dei coloni israeliani, non prevede alcuna forma di sovranità e di indipendenza per i palestinesi ai quali offre solo investimenti economici si dice per miliardi di dollari. Fondi che dovrebbero stanziare soprattutto le ricche monarchie del Golfo alleate di Washington,

quella saudita in testa, che in pubblico affermano il loro appoggio ai diritti dei "fratelli palestinesi" ma che dietro le quinte rafforzano la cooperazione con Netanyahu. Le petromonarchie sarebbero pronte a fare pressioni sulla leadership palestinese affinché si pieghi e accetti la legge del più forte in Medio Oriente. Trump che a nome degli Stati Uniti ha già riconosciuto tutta Gerusalemme come capitale di Israele e l'annessione unilaterale allo Stato ebraico del Golan siriano sotto occupazione, di conseguenza sarà pronto a riconoscere l'annessione annunciata da Netanyahu di gran parte della Cisgiordania. Ai palestinesi potrebbe rimanere un 30% del territorio, composto di "aree amministrative" non contigue, una sorta di "contenitori di popolazione" privi di sovranità e controllati da Israele.

L'Olp e l'Autorità nazionale palestinese (Anp) rigettano il piano Usa e ripetono che non accetteranno la mediazione americana. Ma i palestinesi sono soli, soggetti a pressioni e sanzioni, anche finanziarie, del governo israeliano. Inoltre sono lacerati dallo scontro tra il partito Fatah del presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen) e il movimento islamico Hamas che controlla la Striscia di Gaza. Una lotta intestina per un potere inesistente che danneggia le aspirazioni palestinesi e favorisce il progetto Usa-Israele. Gaza è isolata e la sua separazione politica dalla Cisgiordania accresce le possibilità che questo fazzoletto di terra sia definitivamente sganciato dai destini del resto dei territori palestinesi occupati.

Si spengono peraltro in Israele le voci a sostegno della soluzione dei "Due Stati", Israele e Palestina. Il programma del maggiore partito di opposizione, "Blu e Bianco", guidato dall'ex capo di stato maggiore Benny Gantz, che ha accarezzato nei sondaggi la possibilità di battere il Likud, non contiene un appoggio alla creazione di uno Stato palestinese accanto a Israele. Il partito laburista, tra ambiguità e reticenze, non esclude l'indipendenza palestinese ma dalle elezioni è uscito con le ossa rotte, appena cinque deputati contro i 24 conquistati nel 2015, a causa della linea irresponsabile del suo segretario Avi Gabbai volta solo a rincorrere le politiche della destra. Il partito Meretz, la sinistra sionista, parla ancora di "Due Stati" ma anch'esso ha subito i colpi della metta svolta a destra dell'elettorato ed è un miracolo che sia riuscito a superare la soglia di sbarramento e ad entrare nella Knesset. Prive di peso sono le due liste arabo israeliane, rappresentative della minoranza palestinese in Israele (circa il 20% della popolazione). La scelta fatta dal fronte Hadash (comunisti e forze progressiste) di spezzare l'unione elettorale delle forze politiche arabe ed ebraico/arabe fatta nel 2015 (con la formazione della Lista araba unita), si è rivelata disastrosa nelle urne (in totale 10 deputati contro i 13 di quattro anni fa) e ha contribuito a tenere lontano dai seggi gli elettori palestinesi, già colpiti dalla approvazione lo scorso luglio della legge *Stato-nazione* che definisce Israele Stato della nazione ebraica e che di fatto assegna uno status di cittadini di Serie B ai non-ebrei.

Elezioni in Ucraina

di Yurii Colombo,
corrispondente da Mosca

L'elezione di Volodymyr Zelensky nelle elezioni presidenziali ucraine aprirà una nuova fase nella storia del tormentato paese slavo e in particolare nei rapporti con il vicino russo? Tutto fa ritenere di sì, ma verso quali lidi è ancora difficile prevedere. Alla testa dello Stato ucraino è giunto un comico televisivo senza alcuna esperienza politica precedente. Per questo molti mass-media occidentali hanno parlato di un nuovo "caso Beppe Grillo" e hanno accostato il suo approccio populistico a quello di Donald Trump. In realtà Zelensky non ha neppure calcato la mano sulla generalizzata corruzione che avvolge l'Ucraina e neppure ha agitato temi divisivi come fece nel 2016 il tycoon americano. Sulla disastrosa situazione economica (il reddito medio annuale dei cittadini ucraini è di circa 2200 dollari l'anno, l'assegno di pensione minima si ferma a 40 dollari al mese) è rimasto sul vago promettendo solo trasparenza, riduzione generalizzata delle tasse e aumento dei salari: è in politica estera dove ha giocato le sue migliori carte. Ha promesso la fine delle discriminazioni per chi parla russo ("per passare completamente all'ucraino ci vorrà una generazione"), una trattativa su Crimea e Donbass pur senza non cedere di un millimetro sulla integrità territoriale e si è dichiarato favorevole anche all'entrata dell'Ucraina nella Ue e Nato ma solo a condizioni che la decisione venga assunta attraverso referendum popolare. Sulla guerra del Donbass che insanguina la regione sudorientale del paese da 5 anni e ha provocato oltre 12mila vittime, il suo messaggio si è colorato di vago pacifismo "Vietnam-style": "riportiamo i nostri ragazzi a casa" dicevano i suoi manifesti elettorali.

Tanto è bastato per sconfiggere, con amplissimo margine, nel ballottaggio del 21 aprile scorso lo screditato presidente uscente Petro Poroshenko. Nelle regioni orientali - tradizionalmente ruffone - Zelensky ha raggiunto un consenso "bulgaro" superando l'88% delle preferenze ma anche nel centro e nel sud dell'Ucraina ha superato l'asticella del 75% cedendo al suo avversario solo le provincie della Galizia orientale. È interessante notare come nella campagna elettorale la destra neofascista ha giocato un ruolo molto marginale, segno di quanto (come emerso un mese fa da un'inchiesta di giornalisti ucraini sull'organizzazione razzista *S14* dimostratasi legata ai servizi segreti) di essere poco più che una creatura del potente ministro Arsen Avakov, egemone solo nelle pur pericolose azioni contro la sinistra, il movimento femminista e lgbt.

L'atteggiamento dell'amministrazione americana è stato ambivalente e per certi versi

Crimini di guerra a Gaza

di Redazione

Lo scorso 18 marzo una commissione d'inchiesta indipendente dell'ONU ha certificato che, tra il 30 marzo 2018 ed il 31 gennaio 2019, 266 palestinesi (tra cui 47 ragazzi) sono stati uccisi a Gaza durante le manifestazioni legate alla cosiddetta "grande marcia del ritorno".

Durante queste marce migliaia di palestinesi si sono avvicinati protestando, senza mai però arrivare ai limiti di confine, al territorio israeliano, a partire dal quale cecchini dell'esercito hanno sparato selettivamente con il proposito di uccidere questi manifestanti.

Oltre a coloro che hanno perso la vita, ben 29'000 persone sono state ferite in questi atti, che la commissione dell'ONU definisce come crimini di guerra, in quanto non si trattava di decisioni personali dei cecchini, ma di un ordine tassativo compartito dalle autorità israeliane.

Venerdì 29 marzo queste manifestazioni sono riprese e sabato nei media occidentali si leggeva che "per fortuna un bagno di sangue è stato evitato" perché "soltanto" quattro palestinesi erano stati uccisi! E questi sono gli stessi media che accusano di gravi violazioni dei diritti umani la polizia venezuelana, che risponde talora in modo energico ai manifestanti estremamente violenti. A Tel Aviv invece si organizzerà addirittura il prossimo contesto di Eurovisione, come se nulla fosse...



confuso. Gli americani non hanno mai nascosto il loro interesse per i destini dell'ex Stato sovietico. Interessi geopolitici vista la volontà della Nato di ampliare la propria influenza a Est, ma anche economici: alcuni comparti dell'industria bellica come l'aviazione restano di ottimo livello e le fertillissime "terre nere" potrebbero essere interessare i colossi statunitensi del settore agroalimentare. In un intervento pubblico a inizio campagna elettorale, l'ambasciatrice Usa Marie Yovanovitch ha accusato Poroshenko di "proteggere la corruzione nel sistema giudiziario". L'attacco venne considerato un chiaro endorsement per Yulya Tymoshenko, considerata a Washington la più credibile succedutrice allo screditato Poroshenko. Tuttavia l'ascesa di Zelensky ha fatto cambiare i piani della Casa Bianca. I diplomatici statunitensi non hanno quindi perso tempo e hanno contattato il comico per saggiarne le qualità e i punti di vista. Ciò che preoccupa gli Usa è naturalmente l'apertura, seppur timida, che quest'ultimo vorrebbe fare a Putin sul Donbass. Per cui alla fine hanno deciso di sostenere in qualche modo Poroshenko, giustificata in chiave anti-populista. Il rappresentante Usa per i negoziati in Ucraina Kurt Volker ha dichiarato che "ora l'opinione pubblica ucraina si trova di fronte a una scelta. Vogliono qualcuno come Zelensky vada contro l'establishment e promette riforme radicali? O vogliono riconfermare qualcuno che forse è stato deludente per certi aspetti, ma ha fatto più riforme di chiunque altro in Ucraina negli ultimi 20 anni e ha resistito a Putin?" La Russia, da parte sua, aveva fatto capire che avrebbe preferito qualsiasi candidato alla testa dello Stato slavo che non fosse Poroshenko, ben sapendo che il candidato filo-russo Yuriy Boyko non aveva

chance di essere eletto (11,5% dei voti al primo turno). Il Cremlino ha continuato a sostenere la necessità di una trattativa tra i due paesi ex-sovietici "depoliticizzata".

Malgrado il consenso plebiscitario ottenuto, Zelensky ha di fronte a sé molti ostacoli. Il paese nell'ultimo lustro è rimasto a galla grazie agli oltre 10 miliardi di dollari generosamente profusi dal Fmi e dalla Ue ma entrambe, le istituzioni del capitalismo mondiale hanno messo in chiaro che ulteriori prestiti saranno possibili se il nuovo presidente implementerà programmi neoliberali come la riforma del mercato del lavoro e l'aumento a livello di mercato delle tariffe. Lo scorso novembre quando Poroshenko tentò di aumentare i prezzi del riscaldamento, però la protesta che ne scaturì si trasformò rapidamente in rivolta sociale con barricate, scontri con la polizia e assedi delle sedi delle amministrazioni locali in diverse città. Anche il suo diletterismo politico che per ora è stato un'arma propagandistica di successo rischia di trasformarsi in un boomerang. L'Ucraina è una repubblica semi-presidenziale per cui il partito recentemente creato da Zelensky (denominato *Servire il popolo*) dovrà, nelle imminenti elezioni del prossimo ottobre, provare a conquistare un consistente gruppo parlamentare per potere indirizzare a suo piacimento il paese. Questo limite attuale è venuto a galla subito dopo il voto quando la Rada ha approvato la legge che rende l'ucraino definitivamente l'unica lingua di Stato, una misura che Zelensky – in continuità con le sue promesse elettorali – avrebbe voluto rendere meno punitiva per i russofoni. Tuttavia mancandogli ancora una propria maggioranza parlamentare, non ha potuto emendare la legge.

La sua stessa promessa elettorale di condurre un'offensiva mediatica verso il "Donbass ribelle" attraverso la creazione di una tv propagandistica di stampo europeo in lingua russa, rivolta agli ucraini di Donetsk e Lugansk rischia già di scontrarsi con la coriacea resistenza di Vladimir Putin. Il capo del Cremlino non ha, come sarebbe consuetudine, telefonato al neo-eletto per congratularsi del successo ma ha lanciato una insidiosa campagna di assimilazione alla Russia di quanti più ucraini possibili. Con un decreto firmato alla fine di aprile d'ora in poi tutti gli ucraini (non solo quelli del Donbass ma anche i tre milioni di migranti che vivono e lavorano in Russia) potranno ottenere immediatamente il passaporto russo e non dovranno rinunciare a quello ucraino. L'obiettivo strategico è quello di frenare il calo demografico che secondo la Banca Mondiale potrebbe portare a un calo della popolazione russa dagli attuali 138 milioni a 121 entro il 2050. Ma l'obiettivo tattico è quello di creare una base di massa di cittadini russi dentro l'Ucraina, una sorta di "quinta colonna nel territorio nemico". Una mossa che ha portato scompiglio nell'insperto staff di Zelensky. "Bene, anche noi, daremo la nazionalità a tutti i russi" ha replicato l'ex comico. Una boutade che però Putin ha preso sul serio: "Bene vuole dire che a breve avremo un unico Stato russo-ucraino" ha ironizzato, ma neppure troppo, il presidente russo. In realtà secondo lo Zar del Cremlino la via che conduce alla pace nel Donbass è ostruita dalla posizione di Zelensky "contraria a garantire l'amnistia ai combattenti delle repubbliche popolari del Donbass". Nei prossimi mesi vedremo come proseguirà questa infinita partita di scacchi diplomatico-militare tra i due paesi slavi.

Anche la Svizzera ha firmato il memorandum L'Europa e la via della Seta

di Simone Pieranni, corrispondente dalla Cina

sono arrivate anche le firme di Lussemburgo e della Svizzera.

Si tratta di un passaggio importante, che riconosce la Cina come interlocutore privilegiato anche per quanto riguarda gli hub finanziari più rilevanti dell'Europa e avvicina sempre di più Pechino al cuore del Vecchio continente. L'accordo prevede cooperazione tra Cina e Svizzera in materia di commercio, investimenti e finanza "per progetti in paesi terzi lungo le rotte del programma di investimenti stranieri di Xi".



30

Tra il 25 e il 27 aprile si è svolto a Pechino il secondo summit della *Nuova via della Seta* (Belt and Road Initiative nella sua sigla internazionale), il progetto mondiale guidato da Pechino nel quale è sostanzialmente coinvolto tutto il mondo.

Tra i partecipanti c'era anche il premier italiano Giuseppe Conte (giunto da solo e senza il seguito aziendale che era previsto) e svariati capi di stato a rappresentare centinaia di paesi. Due anni fa la Bri era stata presentata ufficialmente nella capitale cinese, benché il presidente Xi Jinping avesse già parlato del progetto fin dal 2013. Nel 2017 a Pechino il forum fu ancora più maestoso di quello svoltosi quest'anno: l'idea di Xi Jinping venne definita "il progetto di infrastrutture e connessioni più grande mai attuato nella storia dell'umanità".

In questi due anni molte cose sono cambiate: da una fase iniziale durante la quale la

Bri era appoggiata soprattutto dai paesi più vicini alla Cina, oggi siamo arrivati al momento nel quale anche Lussemburgo e Svizzera, dopo l'Italia, il Portogallo, la Grecia e l'Ungheria, hanno dato la propria adesione al piano "globale" cinese.

Del resto nel corso di questi due anni la Bri ha ottenuto importanti successi oltre ad essersi completata anche di organi economici: la Aiib (la banca di investimenti asiatici creata ad hoc) "il braccio economico" della nuova via della Seta, per quanto Pechino non gradisca questa definizione e il Silk Road Fund.

La vera novità di questo secondo forum arriva dall'Europa, ovvero dalla rinnovata capacità cinese di stringere accordi con paesi europei e non solo con quelli che gravitano storicamente nella propria sfera di influenza. Così dopo la discussa firma italiana del *Memorandum of understanding* di fine marzo,

"Penso che sia utile per la Cina coinvolgere più paesi europei per la Bri", ha detto Zhu Ning, professore di finanza presso la Tsinghua University di Pechino. "La Svizzera fornirebbe un aiuto molto importante per la Bri dato il vantaggio che il paese può mettere a disposizione nei servizi bancari e finanziari globali".

Firme che sono arrivate a Pechino, ma dopo mesi di intensa attività diplomatica cinese in Europa (di recente è toccato al premier Li Keqiang) effettuata proprio con la volontà di "rassicurare" tutti i potenziali partner delle intenzioni cinesi. Nel corso di questi due anni - infatti - si è discusso e detto molto su questo progetto: un tentativo egemonico da parte di Pechino, una nuova idea di ordine mondiale a guida cinese, la globalizzazione con caratteristiche cinesi. In generale si è sottolineato il carattere di natura geopolitica del progetto di

Pechino, considerando che in gran parte si tratta di una fitta rete di infrastrutture, porti, pipeline e ferrovie, in grado di provvedere ad alcuni presupposti fondamentali per la Cina: consentire la circolazione più rapida delle merci, permettere alla Cina di scovare nuovi mercati per il surplus manifatturiero, controllare gli snodi più importanti delle rotte, tanto terrestri quanto marittime.

Secondo la Cina si tratta di un progetto "win-win", a disposizione di tutti e senza alcuna volontà egemonica da parte cinese. Ben presto, del resto, il progetto ha superato ampiamente i "confini" iniziali, finendo per porre sotto il cappello della Nuova via della seta anche investimenti e accordi in Africa e America Latina.

Insieme al dilatare di questa rete mondiale commerciale, sono cominciati anche a sorgere alcuni problemi: Pechino ha potuto così apprendere che la propria presenza - soprattutto in alcuni paesi asiatici - ha sollevato diverse problematiche, dando vita a ribaltamenti politici che hanno finito per mettere in discussione gli accordi sottoscritti. Gli esempi più precisi in questo senso sono quelli del Myanmar, del Pakistan e della Malaysia: accordi sottoscritti ma poi rivisti alla luce di cambi di governo e delle rinnovate volontà nazionali per ridefinire i contorni economici. Si è così cominciato a discutere della cosiddetta "trappola del debito" e di manovre poco "trasparenti" da parte di Pechino.

Ora la Cina punta a presentare il progetto sotto altre ottiche, di diversa natura rispetto al passato. Le ragioni sono molte, ma partono tutte da una prima considerazione. La Cina è in una fase interna piuttosto complicata, perché rallenta l'economia e l'accentramento di potere di Xi e del suo gruppo (tutti funzionari che hanno collaborato con lui nel corso della sua carriera) comporta problematiche nuove per la dirigenza cinese. Ma è indubbia la capacità di Pechino di annusare alcune diffidenze e provvedere subito a riadattarsi alla situazione.

Ecco allora che si parla di "ribilanciamento" del progetto della Nuova via della seta, un termine che esprime una minima rivisitazione del piano, con Pechino forse più cauta in futuro ad allargare la propria influenza, o quanto meno a inserire all'interno della Nuova via della seta qualsiasi progetto che la veda protagonista, in qualsiasi parte del mondo.

Allo stesso tempo questa "ricalibrazione" della Bri sembra una risposta per chi ancora nutre dubbi, legittimi, sulla natura del progetto. La Cina in queste situazioni dimostra straordinaria capacità di modificare i piani in corsa e di farlo velocemente, indubbiamente favorita dalla propria natura politica, con un partito comunista solitario e bel saldo nel controllo totale del paese.

Ma questa ridefinizione dei contorni del progetto, dovrebbe anche favorire Pechino, di recente infastidita dal tentativo di tanti paesi di legittimare propri piani sotto l'insegna della Bri.

La scuola di Kobane è stata aperta

di Francesco Bonsaver



La scuola di Kobane è stata aperta. È con malcelato orgoglio che il Comitato ticinese per la ricostruzione di Kobane annuncia l'inaugurazione dell'edificio scolastico, frequentato da 400 allievi. Il merito è della generosità dei ticinesi (oltre 40mila franchi raccolti nel Cantone) e degli Svizzeri, che hanno consentito di raccogliere i 250mila franchi necessari per la realizzazione di Kani Kurdan School. La scuola, edificata di concerto con le autorità locali, è situata in un quartiere periferico, dove la ricostruzione post-bellica ha conosciuto uno sviluppo minore. Ora quattrocento ragazze e ragazzi potranno accedere all'istruzione in un edificio funzionale allo scopo, imparando nella propria lingua le materie scientifiche e umanistiche. Il loro futuro è purtroppo costantemente minacciato dai fanatici religiosi e dal "vicino" stato Turco guidato dal neo sultano Erdogan, che puntualmente minaccia l'invasione del secondo più potente esercito della Nato contro il Rojava difeso dalle milizie popolari Ypg. Solo la pressione dell'opinione pubblica internazionale potrà fermare il folle dittatore Erdogan. Per questo, care amiche e compagne, vi chiediamo che qual'ora la sciagurata ipotesi si facesse sempre più concreta, di manifestare il vostro dissenso insieme al Comitato ticinese, la comunità curda e siriana residenti nel Cantone per fermare una nuova strage come quella avvenuta ad Afrin, sempre per mano di Erdogan.

Campagna 2019 Tesseramento ForumAlternativo

Siamo persone diverse una dall'altra, ognuno con il proprio vissuto, i propri bisogni e propri sogni. Siamo però consapevoli che è possibile realizzare i nostri sogni, i nostri desideri, i nostri ideali, solo in una dimensione collettiva.

Il vostro sostegno è per noi essenziale! Vogliamo rafforzare la nostra struttura e prepararci per importanti appuntamenti futuri, tra cui anche quelli elettorali.

Tessera 2019 Forum:

fr. 80.- annuali (per studenti, apprendisti e disoccupati fr. 40.-), sostenitori fr. 100. -

Nella tassa sociale è compreso l'invio dei Quaderni del Forum

Solo abbonamento 2019 ai Quaderni del Forum fr. 50.-

Chi avesse già pagato l'abbonamento ai Quaderni per il 2019, ha la possibilità di aderire al Forum versando solo fr. 30.-

**Sii tu stesso il cambiamento,
aderisci al ForumAlternativo!**

Grazie!

Per abbonarsi o per aderire, scrivere a:

ForumAlternativo

Casella Postale

6900 LUGANO

e-mail:

forumalternativo@bluewin.ch

Conto corrente postale:

69-669125-1

motivo di pagamento:

<<abbonamento quaderno>>

oppure

<<tesseramento>>



GAB
CH-6598 Tenero
P.P. / Journal
Posta CH SA

Seguici online.

Oltre 20'000 persone al mese seguono i nostri aggiornamenti giornalieri di informazione e approfondimento sull'attualità politica, salute, lavoro, ambiente, scuola e formazione, internazionale, migranti...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta d'articolo

Abbonatevi ai nostri Quaderni!

Per abbonarsi o aderire scrivere a:
Forum Alternativo
Casella Postale
6900 LUGANO
e-mail:
forumalternativo@bluewin.ch

A pagina 27

Periodico a cura del
Forum Alternativo
Casella postale
6900 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo, Ivan Miozzari,
Beppe Savary

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Progetto grafico
Ray Knobel

Prezzo di vendita
2.- CHF

Abbonamenti
50.- CHF in Svizzera
60.- CHF all'estero
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura
2'500 copie